SCINTILLE

POEMA DE L' UMANITÀ

DI

GIOVANNI GIANFORMAGGIO

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto
(Stabili propri)

1900

SCINTILLE

Sacre Scintille de i miei versi, ardenti
Di arcani sogni e umanitarii amori,
Si accendano per voi de i sofferenti
L' algide notti d' invocati albori.

Corran per voi gl' incendii distruggenti
Dentro a la selva de gli antichi errori;
E per voi gl' Ideali iridescenti
Nel bel cielo risplendano de i cori.

Del Fato su l' incudine il mio verso,
Roventato dal Ver, formo; e per voi
Di un nimbo d' oro è l' avvenir cosperso.

Sprizzate attorno a questa giovinezza,
Mentre l' ardire io sogno de gli eroi,
E invoco il bacio arcan de la Bellezza.

IL SOCIALISMO

Del sole mattutino fra gli albeggianti veli,
In fra i sorrisi e gl' inni lieti di tutti i cieli,
Viene il Messia novel.
Viene, e al contrito porta il perdono e l'amore,
A l' offeso giustizia, ed al persecutore
Porta ne l' alma il fiel.

E in altò vanno intanto i vapori olezzanti,
Che gli orti, gli oliveti, le ville verdeggianti,
I timi, l' erbe, i fior,
I ruscelli ed i flutti bianchi del mar turchino,
Come cari saluti su l' aure del mattino
Mandano al Redentor.

Il suo pensiero è l' ira del turbine che schianta
De l' errore selvaggio la secolare pianta;
La saetta che va
Terribile, sicura e inesorata ardisce,
Troni, cattedre, altari fulmina e incenerisce
Per la sorgente età.

Esso è l' aquila audace vagante ne l' azzurro,
Che de gl' insetti umani il bestïal susurro,
L' iroso sibilar
De i rettili pensanti fra agguati e insidie vili
Odia, e superba ardisce coi suoi slanci febbrili
L' infinito indagar.

Esso è la dolce speme che abbellisce il futuro;
Il vangel che affratella, santifica in un puro
Desio l' umano stuol.
È l' etere fulgente che le tenèbre scaccia,
L' unica patria, il mondo, con le celesti braccia
Stringendo ebbro di sol.

È il granitico monte che domina l' alture,
E che un popol di nani e di congreghe impure
Si giurano la fe'
Di atterrarlo cozzando, mentre il colosso erutta,
E, in mezzo a la bollente lava, vede distrutta
La imbelle ciurma al pie'.

Chi la folgore arresta? Chi devia la procella?
È il suo pensier che passa col fato e che ribella
Gl' iloti a la tenzon,
Mentre de le sue glorie su l' ali, circonfuse
Di sogni iridescenti, il coro de le Muse
Canta con dolce suon:

— Vieni! la terra aspetta del tuo pensiero il raggio.
Vieni su l' odorate aure del Primo Maggio
Gli animi a ingentilir!
Oh! fioriscon le gioie dentro le vie del pianto:
Bella si fa la vita, l' amor sublime e santo,
Divino l' avvenir. —

19 ottobre 1894.

PROMETEO

I

— Sbarra, o Nume vigliacco, a la funesta
Orda de l' ira le vulcanie porte:
Fulmina, inferocisci, e la mia testa
Vedrai rizzare più ribelle e forte.

Nè suon di pianto nè preghiera mesta
Arriveranno innanzi a la coorte
Di tue vendette, chè a l' interna festa
De l' alma mia non puoi tu dar la morte.

Se inferrasti il mio braccio, il mio pensiero,
Gigante eterno e al tuo poter fatale,
Dispettoso t' incalza e battagliero.

Lo spavento de l' ombra sua spettrale
Fino ne i sogni tuoi l' alma ti afferra,
Mentre il novello Dio de l' Ideale

L' inno di libertà scioglie a la terra. —

II

— Or che pel vostro ardire, incliti figli
De l' alma terra, innanzi al fiero sguardo
De la riscossa fremono gli artigli
Del mio furore, al par d' un leopardo ;

Marciamo a la battaglia, e ne i perigli
Cacciando alfine il Regnator codardo,
Col proprio sangue l' armi c' invermigli
Tutto de i Numi il popolo bastardo.

Trema l' Olimpo : e l' ultima saetta
S' incenerisce ne la man tremante :
Si spegne in essa l' ultima vendetta.

Aiuta, aiuta, umana prole ! Infrante
Crollano l' are : il braccio furibondo
Già compie l' esterminio a noi davante :

Salve, o vittoria, alfin redento è il mondo ! —

11 settembre 1891.

CREDO

Credo ne lo sconforto impenitente;
Credo ne la scïenza de i furfanti;
Credo nel vile, altero e gaudente,
Che striscia e ride fra gli umani pianti.

Credo ne l'ingiustizia che il suo dente
Insanguina ne i cuori palpitanti;
Ne l'imbecillità del pazïente,
Che vittima divien de i governanti.

Credo nel dispotismo che arrovella,
Nel broglio turpe che i potenti bolla,
E ne lo sfruttamento che flagella.

Credo ne l'alma scettica che scrolla
La testa a l'onestà vergine e bella,
E ne l'inganno di femminea folla.

9 luglio 1894.

IL CANTO DE I LAZZARONI

— O di vacui fantasmi deliranti,
O larve, o sognatori,
O cervelli di nuvole pregnanti,
O tisicuzzi cori,

Questa terra, quest' aere e questo sole
Vi ammorbano i pensieri.
Oh ! non si pescan qui le vostre fole :
Su, via ne i cimiteri !

Lieti movendo, a prendervi a braccetto
Là verran gl' ideali,
Mentre i somari scioglieran dal petto
Inni spirituali.

Etereamente gl' infecondi amori
L' alme vi bacieranno,
E, per pudor, sovra i sepolcri i fiori
Freddi si chiuderanno.

Su, dileguate con le nenie e i pianti
Chè a noi ride la vita.
Divampi in noi l' ardor de le baccanti
Fra l' ebbrezza infinita.

Dentro del core l' ozio spensierato
Versi i piaceri immensi.
Si anneghino nel mare sterminato
De la materia i sensi.

In faccia a i solitarii spregiatori,
Cui l'alme austere addenta
Virtù spietata e i sanguinanti cori
Col cilicio tormenta,

Noi, fiorenti di forza e di salute,
Di Bacchilide un inno
Sciogliamo, e voli con le note argute
De l'osceno cachinno!

Onor del vizio al dio che ci largisce
Del cor le incantagioni!
Trïonfo al fallo che in eterno olisce!
Evviva a i lazzaroni! —

31 dicembre 1892.

IL POTERE

Or tu chi sei che sul lavor de i popoli
Ti adergi il trono, e da i precordii sfreni
L'alito sozzo che la forza barbara
O la colpa vi soffia in modi osceni?

Te mostro edace ne le vie de i secoli
Nomò la voce de le acerbe età;
Te triste genio in coro or maledicono
Gli sdegni e i voti de l'umanità.

Tu, che ti culli, se poltrisce o imbestia
Ne l' ignoranza l' alma de le genti :
Tu, che paventi, se il pensiero a Spartaco
L' impeto chiede e l' ire sue frementi ;

Tu con parola di menzogna gravida,
Con senso in core che pietà non è,
Gridi a le turbe che il lor ben tu vigili,
Che il lor dolore si riflette in te,

Mentre che imprimi, come immane polipo,
L' avide trombe, o il labbro di vampiro,
Su i loro corpi di viventi scheletri,
Quasi esalanti l' ultimo respiro.

Te sogna intanto il truffatore, il sordido
Creso, per cui convertonsi ogni dì
Le disperate lacrime de i miseri
In oro, il dio che da la colpa uscì.

Te chiama il furbo, che, a l' uscir, s'incipria
Di vano orgoglio e di saccenteria;
E te conquista il volpeggiante ipocrita
Che senso à in cor di artigliatrice arpia.

Ogni cialtrone un Socrate gabellasi,
Se un briciolo del tuo regno occupò;
Ogni ruffiano un Cesare pompeggiasi,
Se ne le stalle tue si profumò.

Sia che la reggia ti protegga o l' aula,
Dove il lucro destreggia, un alveare
Di adulatori, quali immonde bestie,
A te l' anime dànno a fornicare.

Ma tu seduci; e dal tuo corpo spandesi
Sozza una luce che attossicando va
L' anime oneste che il tuo bacio chiesero,
L' alme di frode schive e di viltà.

Ma tu trïonfi in faccia a i fieri militi,
Che col pensiero affrontano il cimento,
Col gazzettume battaglier che soffoca
La verità con l'aureo tradimento.

Ma tu cadrai ne l'avvenir de i secoli,
Quando il pensiero guiderà signor
L'opere umane al pio dovere, e a i popoli
Riscattati darà leggi l'amor.

29 gennaio 1895.

FATO

—

Ne la notte che il primo mio vagito
Giunse a le porte de l'avverso Fato,
Questi filtrò col dente invelenito
Nel mio vivere il germe attossicato.

E gli anni, in un cammin tetro, smarrito,
Intesero il dolor correre a lato,
Mentre nel cor portavano fiorito
De l'ideale il santo mio peccato.

Col cilicio ne l'anima sdegnosa,
Ma da parvenze candide sorrisa,
Piango la gioventù senza una rosa,

Piango la speme dal piacer divisa,
Poi che fortuna e questa età fangosa
Bacian chi di viltà l'anima à intrisa.

22 febbraio 1895.

SENZA TETTO

Del maestrale zufola frizzante
Il soffio per le strade addormentate;
E il ciel, muto di stelle, e vaporante
Di minaccie, dal lampo illuminate,

Vigila torvo, in sul gradin bagnato,
Due scalzi bimbi, pallidi e cenciosi,
Che, rei soltanto di nessun peccato,
Non trovano due cari occhi pietosi.

Siede tremante un lurido piccino,
Che, nascondendo la testina bella
In fra l' estremità del giacchettino,
Sente che il sonno invano si ribella

Al dente acuto de la magra fame,
Mentre che l' altro fratellin, disteso,
Addorme de le visceri le brame,
Scorda con esse de la vita il peso.

Chi li carezza? Al seno palpitante
Chi ristora quei corpi intirizziti?
Chi con la voce dolce, insinuante
Tesse ne l' alma del dover gli orditi?

D' essi il fiorente genitor la tomba
Vivo trovò ne l' orrida miniera;
D' essi la mamma, come uccel che piomba
Fulminato ne l' algida bufera,

Cadde ferita dal cordoglio atroce.
Da i digiuni, dal tedio assedïata,
Mentre vedeva pender da la croce
De i figli suoi la sorte desolata.

Or, vedovati di pietose cure,
Succhiano al sen de la matrigna fame
Pei trivii infetti e per le piazze impure
L'abbrutimento ed il delitto infame.

5 marzo 1895.

AL RE DE I CUORI

O Gasparino, dove sei? Mi ascolti
    Nel mio triste abbandono?
Furono i dolci affetti tuoi sepolti,
    O mio fratello buono?

Senti la mamma che ti chiama? Il cuore
    D' essa pianger lo senti?
Senti il sospir che mi rinasce e muore
    Ne le visceri ardenti?

D' aprile il bacio un' armonia di vite,
Rinnovellando, desta;
E nuovi amori e nuove lotte ardite
A lor gentile appresta.

Tu non ritorni dal tuo freddo avello
Tra la festa del sole
Con quel tuo viso sorridente e bello,
Con le dolci parole

A rallegrar la mamma, a folleggiare
Con gli armonici canti
Ne la casa che il tuo nome chiamare
Ode a l' eco de i pianti ?

Tu non ritorni col taurino petto,
Con la balda persona,
Col quinto lustro nel fiorente aspetto,
Con la rosea corona

De le virtù soavi a insaporire
La speranza de gli anni,
E i sogni de la vita ad inseguire
Fra dolcezze ed affanni?

Non torni tu? Non tornerai?... Te solo
Odia la primavera?
Per te la speme non avrà più volo?
Alba nemmen la sera?

Non più nel petto il fremito irruente
Turbinar sentirai
Contro l'avidità del prepotente
Che apporta lutti e guai?

Non più la mano tua sarà nel dare
Di santità fregiata,
Nè sentirai ne l'anima echeggiare
La voce addolorata?

Nel nome tuo, fra le battaglie umane
  Andrò col fior de gli anni:
Combatterò per quei che non àn pane;
  Contro tutti i tiranni.

2 aprile 1895.

LE GEMME

Ah, quanti corpi angelici,
Quante virtù, di cielo imbalsamate,
Nanti a le vostre risplendenti insidie,
Fûr da voglie corrotte sgominate!

E fûr costanze vergini,
Caste promesse su l' amore erette,
Che, brïache, d' un subito crollarono
A voi dinanzi, o magiche civette.

Ma voi, che tanto fascino
Esercitate, o belle corruttrici,
Voi, che d' eterna vanità femminea
Siete, o figlie del sol, generatrici,

Potreste mai di grazia
Rusticane maniere ingentilire?
Potreste mai d' alma bellezza rigide
E ributtanti forme rivestire?

Oh, sovra l' ala candida
Solo di poesia volin giulive
Le glorie oneste di fanciulle rosee
Che risplendono al sol di gemme vive.

Quelle fanciulle eteree
Sorridano a i guerrier de l' Ideale
Con gli aspersi di miel labbri rubinei,
Coi vibranti d' amore occhi d' opale.

Con le braccia perlacee,
Con gli occhi di nerissimi diamanti,
Con le chiome ondulate e ne i topazii
Con giovinezza morbida specchianti,

Le aurate tazze rechino
Nel vago nodo de la bella mano
Colme d' essenza di terrena ambrosia
Fra le battaglie del diritto umano.

22 maggio 1895.

IL CAPITALE

Dunque sei tu che de lo sfruttamento
T' ingrassi, e fra gli allori del delitto
Trïonfi ardito de l' umano armento,
Demone invitto?

Tu ne le braccia a le femminee folle,
D' ignoranza fiorenti e di candore,
Gitta il bisogno che le fa satolle
Col disonore.

Combatti, insidia l' Ideal raggiante;
Soffoca i moti santi del pensiero;
Lieto a l' umanità devia le piante
Dal suo sentiero.

Mostra a le leggi il sozzo piede audace;
Gli animi infrolla ed al diritto insulta;
Schiaffeggia in faccia a i popoli la pace;
Demone, esulta.

Inquina, ammorba e i miseri arrovella:
Tutto per te s' imputridisca, e sgorga
Marcia infetta dal mondo, onde a novella
Vita risorga.

L' animo affida a l' ultime vittorie;
Bevi al dolor de i deboli spregiato;
Ti culla ne le barbare memorie
Del tuo passato,

Poi che di Marx la grande ombra congiura
Con gli sdegni frementi de gl' iloti,
Profetizzando contro te sicura
    Palma a i nepoti.

5 giugno 1895.

I SOBILLATORI

Noi la ragione redentrice siamo,
I sacri paladini de l'amore:
Con noi la pace e la giustizia abbiamo,
Gl'inni de l'avvenir bello nel core.

Il succo del pensiero inoculiamo
Ne l'istinto brutal de l'oppressore;
Ed a i restii la voce alto leviamo
Che dal brago de i vili escano fuore.

Per noi ne la sua corsa insidiata
Gitta il mondo la scoria bestiale;
E a un'aura incontro va purificata.

Per noi rovina il regno esiziale;
Per noi si va ne la città beata;
Per noi sorride il sol de l'Ideale.

14 giugno 1895.

NAPOLEONE I

Stringendo in man l' acciar de la tirannide,
Passò sul corpo de la dea Ragione,
Mentre di Francia s' infiacchiva il popolo
Come vecchio leone.

In sacrificio al sanguinario despota
Offerse il bieco tradimento allora
La Libertà, da i ceppi appena libera,
D' inni ingemmata ancora.

E cadde come l' innocente vergine
Ifigenia, dal nume ostia bramata :
Cadde, ed allor dal pianto di giustizia
Fu la terra bagnata.

Rise il tiranno : e la brutal libidine
De la conquista, a fornicare avvezza
In sul gradin de i troni, — apri il cor docile —
Disse — a la mia carezza,

E a te dinanzi, impecoriti, i popoli
Rimirerai pallenti nel terrore,
Forte plaudendo al tuo, simile a fulmine,
Genio devastatore. —

Ahi! da quel reo connubbio un formidabile
Mostro di falsità venne a la luce,
Che fu di Stato a la ragion nefaria
Turpe maestro e duce !

E allor siti d' umano sangue l' Attila
Novel, fiutando universal conflitto ;
E corse a flagellar truce, terribile,
De le genti il diritto.

Ei trïonfava: e, lordo d' abominio,
Fra le rovine de le sue vittorie,
In fra i peana, sprigionanti a l' etere
Le infernali sue glorie,

Passava come il dio de l' ingiustizie,
Col lauro del delitto in su la testa,
Dietro lasciando a sè l' inesorabile
Furor de la tempesta.

Passava : e innanzi a sè si disperdevano
Di libertà vessilli e di potenti.
Passava : e i lai nel mentre agonizzavano
Fra i bellici strumenti,

Dinanzi a sè, de i popoli il carnefice,
Vide spuntar l'insanguinata sorte,
Offrendo a lui, con voluttà satanica,
La falce de la morte.

Ed ei, con senso che la vita sgomina,
— L'umanità son io — disse infiammato,
Quando su lui piombò, come una raffica,
L'ora ultrice del fato.

L'ora che, a fianco de la solitudine
Sua dolorosa, ripetea fremente:
— Ò vinto, ò vinto, o macellati popoli,
Il grande delinquente. —

11 luglio 1895.

A L'ERESIA

Donde tu vieni, tu che ne i secoli
Ritorni a i popoli gentil Messia,
Or che l' offeso dritto de i miseri
Si accampa rabido, santa Eresia?

Non è tra i puri fonti de l' essere,
Dove si tempera l' alma e l' ingegno,
Dove il bramato fior di giustizia
Schiude il suo calice, bella, il tuo regno?

Dove, invasato d' alti fantasimi,
Pugne e vittorie sogna il pensiero?
Dove, qual lieto gruppo di folgori,
Gli eccelsi emergono canti del Vero?

Dove la pace, l' amor de gli uomini,
Tra puri effluvii, spiegano l' ale?
Dove pei cieli astri più fulgidi
Scopre l' arcangelo de l' Ideale?

Salve, o ribelle! Sempre propizia
Tu su l' onnivago mar de la vita
Riedi con nuovi veri, che svegliano
Nuova ne l' anima virtù sopita.

E a te chi vive, chi addestra l' animo
Solo tra i fervidi sogni del core,
Balza, e la pugna de i flutti intrepido
Sfida con impeto di gladiatore.

Ahi, quanta immensa onda di naufraghi,
Schiera di martiri, lottando, spira!
Tu benedici gli ardenti militi
Con voce flebile come di lira.

De l'Ideale gli eroi soccombono.
Ma tu non l'ultima luce rimiri:
E a nuove, ardite battaglie i vindici
Sempre, o belligera giovane, ispiri.

Per te l'eccelso monte, o fatidica,
Dove il benefico viver matura,
Perenne ascende l'ansia de i popoli,
Che in un più splendido ver s'infutura.

E pure il cieco vulgo, il settario
Lucro, che vigila bieco, geloso,
Te maledice, mostra a te l'avido
Dente qual botolo acre, ringhioso,

Quando a la nuova prole, che l' icore
Tuo ne le arterie sente colare,
Per te nel petto gl'inni fioriscono,
Per te ne l'anima sorge un altare.

D' Atene il giusto vide sorridere
Te, quando intrepido bevve il veleno:
Di te la dolce voce sul Golgota,
Si come balsamo, scese nel seno

Al sognatore mite, che in unica
Famiglia fondere pensò le genti,
Quando, in te fiso, col sangue giovane
Diè refrigerio nuovo a i dolenti;

E a te l' eterno titano indomito
Di Nola tessere volle una fede,
Quando, sul rogo, la sua grand'anima
Tutta in un mistico bacio ti diede.

Oggi qual nuovo verbo la magica
Speme ne l' intimo core riflette,
Simile a seme che ne la tiepida
Zolla fruttifera gioia promette?

Non è la sfida che lanci a i despoti?
Che formidabile piomba a i potenti?
Che suona dolce promessa a i deboli,
Cui par chi imbalsami gli acri tormenti?

Ecco, o possente parvenza, o vindice
Giusta de l' ibrida, sazia bordaglia,
Ecco, il mio verso scaglio qual folgore
Ne la terrifica, santa battaglia.

21 agosto 1895.

XX SETTEMBRE

Venti Settembre, che col sol discendi
Glorioso per l'itale pendici,
E il mar, la terra di sorrisi accendi
Fra l'armonie de le vendemmiatrici,

Brindano a te l'affaticate genti,
O apportator di vino e libertà:
Nel dolce vino annegano i tormenti,
Ed, invasati da la civiltà,

Gridano: — O prole umana affratellata,
Naviga amore il pelago de gli anni:
Si spegne con la folgore spietata
La fucina de i preti e de i tiranni.

Oggi un accordo gli animi seduce,
Ch' empie la terra, e si diffonde in ciel;
Un nuovo sol ne l' etere riluce:
Sente la vita ne le labbra il miel. —

Plaudono l' alpi e le marine in coro,
Or de la libertà nel rifiorire;
E del latin riverdeggiante alloro
S' incorona il bel dio de l' avvenire.

Sorge il redento arcangelo del Vero
De l' Ideale su la sommità;
La tenebra si squarcia del mistero;
Canta il Poema de l' umanità.

E tuona intanto ignivomo il cannone;
E trema in cor la regnatrice arpia;
E grida il Fato, in mezzo a la tenzone:
— O breccia trïonfal di Porta Pia! —

L'orbe si scuote, e ne l'eterna Roma
Volan gli avi da l'ombra sepolcral:
Col suo gentile, armonico idïoma
Saluta Italia il coro spirital.

Saluta, e accenna a l'ideali cime,
Correndo da la breccia al Vaticano:
Trafigge il dogma; e con ardir sublime
Scatena del Pensiero il gran titano.

Oh, come canta ne l'azzurro immenso
L'epitalamio il duplice emisfer!
Oh, come culla la ragione e il senso
La terza Italia e il libero Pensier!

12 settembre 1895.

I LEGISLATORI

Essi, da l' agiatezza accarezzata
    La pasciuta persona,
Spesso alternando, in gioia spensierata,
    L' alcova e la poltrona,

Non san che, privo di lavoro e pane,
    Un popolo languisce;
Che, empiendo l' äer di querele vane,
    Spasimando abbrutisce.

Che, al suo lamento, gli si chiude in faccia
Di giustizia le porte;
Che il suo diritto e la protesta schiaccia
Il diritto del forte.

Che il viver lieto, che la noncuranza
Al suo dolore insulta;
Che la vendetta, in rabida sembianza,
L'odio nel cor gli occulta.

Esso è la forza, e, contro sè, difende
De i suoi nemici il trono:
Esso per loro la sua vita spende,
E muor ne l'abbandono.

Qual Cirenëo l'incombente peso
Gli allevia de la croce?
Qual dolce cor, d'umani sensi acceso,
Palpita a la sua voce?

Ah, de i Minossi la gaudente schiera,
Di dritto allumacata,
Feconda, in tribunizia sicumera,
Di leggi una covata.

Ma quelle leggi sono un' ironia
Per chi lavora e geme:
Ma quelle leggi son la tirannia
Per chi, pensando, freme.

Esse sono la rapida fiumana,
Son l' impeto del vento,
Che al sole frangon la giustizia umana
Contro lo sfruttamento.

Sono l' abisso che i sospiri ingoia
Del lurido carname;
Son del lavoro il despota, ed il boia
Di chi non vuol la fame.

Son la semenza rea, la genitrice
Malvagia del delitto:
Son l'aguzzino che la cicatrice
Punge nel core afflitto.

Son la malaria d'una morta gora
Che il mondo appuzza e ammorba;
Sono l'error che la ragion divora:
Son la notte che adorba.

E l'empia folla de i tribuni intanto
Cullasi nel passato:
E va per entro de le vie del pianto
Col cuor freddo, impietrato.

Ma tal folla è la goccia che distilla
E cava il masso duro,
Essa è de l'esca soc̈ial favilla
Per l'incendio futuro.

19 settembre 1895.

LIBERTÀ

Non di consorzii umani e di civili
Rispondenze la rea vita si abbella,
Se non ancora Libertà le ostili
Genti affratella.

Là, ne le fredde celle umide, dove
Come a un sogno un sospir mesto dal core
Vola a la luce, e assiduamente piove
Tedio e dolore,

Fiso ne l' avvenir, là dove il mondo
Move de l' Ideal verso l' impero,
Sgominato da un palpito infecondo
Geme il pensiero,

Oppure, in mezzo a l' allegria del sole,
Che a la conquista de l' amor lo invita,
Occulto freme, e sol fra rosee fole
Culla la vita.

La pace e il dritto, al carro trïonfante
Del mostro bellicoso incatenati,
Si cruciano ne l' aria risuonante
D' armi e d' armati.

De i congegni mortiferi l' edace,
Insazïato mostro urge ed affanna
L' uman lavoro, che al digiun mordace
Spesso condanna.

E com' orda di schiavi o noncurante
Ciurma di bruti vivono le genti,
Solo per sostenere il vacillante
Trono a i potenti.

Dopo tan' onta, a la ragion risplende
La fiaccola del Vero: e tutti, tutti,
Cui de la vita il privilegio offende,
Cui gli acri flutti

Travaglian de la fame, e a cui l' Idea
Le coscïenze a l' avvenire inizia,
Che i dolci sogni e le speranze crea,
Gridan: — Giustizia! —

Ma Libertà, che tresca coi potenti,
Sorda a quel grido, i deboli dileggia:
E di larve e di frottole i pascenti
Mentre motteggia,

Grida: – Di voci un flebile motivo
Non mi affligge fra un popolo di morti:
Gl' indegni abborro; e, innamorata, vivo
Solo coi forti.

Odio te, frolla gioventù, che al sozzo
Lascivire l' abietta alma condanni,
E getti il tuo di codardia nel pozzo
Fiore de gli anni.

Odio chi la ragion chiude a l' idea;
Chi si nutrisce di speranza vana;
Chi dal crogiuolo de l' amor la rea
Alma allontana.

Odio chi nuova vigoria non cura
Gustar del sacrificio ne la tazza;
E voi, cui servitù non impaura,
Ibrida razza.

A me venite, o battaglieri, o voi
Cui son opra e pensier forza vitale.
Oh, corran lieti al mio bacio gli eroi
De l' Ideale! —

Ecco, un sospiro, in mille voci, echeggia
Da la scuola, da i solchi fumiganti,
Da l' officine, e in questo suon festeggia:
— Popoli, avanti! —

5 ottobre 1895.

L'ITALIA CHE LASCIA ROMA

— Dov' è Roma ? È l' infesto
Serpe novel di scellerati inganni ?
Roma forse è cotesto
Covo di spie, di preti e di tiranni ?

Non è Roma la fogna
Di prepotenze che il paese infetta ?
Roma non dà la gogna
Al secol nuovo, e al corruttor civetta ?

Non è Roma il terrore
Che i faticanti miseri, gli asceti
Del pensier redentore
Avviluppa nel fil de le sue reti?

Non è la terza Roma
Che getta la viltà su i corpi frali,
Che con l' indegna soma
Cadono nel sentier de gl' Ideali?

Oh come ne la stanza
Tribunizia strimpella il colascione
L' ibrida maggioranza
Per divertire il siculo cafone!

Fra tant' orgia e follia,
Oh, barocchismo di danzanti quadri!
Oh, la ribalderia
Col capobanda celebre de i ladri!

Oh, come al vecchio arzillo
Corre a danzar seconda l' impostura!
Oh, come al reo pusillo
Vola la fede e poi la dittatura!

Oh, quel braccio di ferro,
Che la patria gettò come zavorra
Fra il riso de lo sgherro
Nel naviglio di sordida camorra,

Come si porta al core,
Laido di rospo, l' empia nefandezza,
Un dì ne le dimore
Neronïane a fornicare avvezza!

E danza e danza il drudo
Di sataniche erinni, il cavaliero
Di nuove infamie, il crudo
Sicarïo del libero pensiero;

Il bigamo che sprezza
De gli affetti la limpida sorgente,
E col sapor carezza
De la suburra il rivolo marcente.

Dentro de l' aula intanto,
Gavazzando, i briganti addottorati
Dinanzi a quello incanto
Gli battono le mani inebbrïati.

Mentre, con grami cigli,
Chiaman le madri in flebili motivi
I generosi figli
Da lui, tiranno, seppelliti vivi.

Dal tribunizio seggio
Giù, Sacripante imbelle da strapazzo,
Solo eroe fra l' armeggio
E fra i cagnotti che ti fan codazzo.

Altra Roma sognai,
Altri trïonfi e coronazione!
Mi sento triste assai
Qui dove regna la corruzione.

O Capitolio, addio:
Sale per l' äer tuo, sale la feccia.
L' error trïonfa, ed io
Solo rïentrerò da questa breccia,

De le biscie ritrovo,
Ch' empiono il Ver di lor bava letale,
Quando nel cielo il novo
Astro spuntar vedrò de l' Ideale. —

11 ottobre 1895.

A LA PORTA DEL “ GRANDE RISTORANTE „

Che guardi, stanco in atto di preghiera,
   Sovra il baston nodoso,
In un pensier che la pupilla nera
Subito accende, o vecchio pellagroso,

Mentre l' odor de i cibi succolenti.
   Ne i piatti fumiganti,
T' inaspra de lo stomaco i tormenti
In faccia a gli Epuloni esilaranti?

Guardi la cuccia che i suoi labbri intrisi,
Scodinzolando, lecca,
E, con gli occhietti dal piacer sorrisi,
Addenta il bocconcin de la bistecca?

Guardi l' epicurea ciurma che a Frine,
Dal guardo di baccante,
Da le lusinghe tenere e assassine,
Offre la tazza di lïeo spùmante?

Coraggio, o vecchio, e a quella ciurma grida
Con parola animosa:
— O di giustizia tu razza omicida,
O stirpe fatta dal piacer morbosa,

Ài lavorato? Ed il dolore umano
Sentì per te ristoro?
Ne le battaglie de la vita un brano
Di cor lasciasti in cerca d' un alloro?

Ed io, col dente del digiun confitto
Spesso nel viscer gramo,
La vita col dolor tenni in conflitto
Per crescer l' esca saporita a l' amo

De l' empia tua voracità caïna,
Quand' io vedea dolente
L' ombra, a la sera, de la tua rapina
Sul viso a i figli miei triste e pallente!

O figli, e voi di quale marchio infame
Bollò la sorte nera?
Ah, che del vostro povero carname
Il postribol s' inzeppa e la galera!

E vinto anch' io, se ancor viver mi avanza,
Da fame o da anemia,
In faccia de l' umana noncuranza
Forse cadrò morendo in su la via! —

28 ottobre 1895.

I CARUSI

Luridi, magri, seminudi e stanchi,
Curvati sotto del solfureo peso
Che affanna e solca di sudore i fianchi,
Sbucano al sole di nequizia acceso.

E sono bimbi a le materne braccia,
Ahi! bimbe a i baci teneri strappati,
A cui nel ciel de le pupille affaccia
Il dolore de gli anni attossicati.

La sorte ad essi, di trastulli avara,
Schiuse l' inverno avanti primavera:
Quando ad altri l' april fiori prepara,
Essi inghiottiva l' orrida miniera.

E là, nel ventre cieco, ampio e cocente
Del mostro vorator di carne umana,
Sol per un tozzo, a la pasciuta gente
Le gioie estraggon come a lor sultana.

L' eco del cuore, sospirando, freme,
E sale e in faccia al sol si ripercuote,
Cui non risponde allettatrice speme,
Nè di sollievo o di pietà le note.

Qual dì li aspetta? I piccioletti schiavi
Scenderan d' ingiustizia il limitare?
Ah! di delitti e impudicizie gravi,
Il carcer saliranno e il lupanare!

Ma questi, cui dolor, fame, rifiuti
Ed il disprezzo gettano d'attorno,
Gli eroi saran che, fieri e risoluti,
Accenderanno di giustizia il giorno.

12 novembre 1895.

I CAMORRISTI

Con la brïaca tirannia borghese
Fornicando del Vero i derisori,
Infieriscon per l' italo paese
Come una ciurma di accoltellatori.

Forti de i mostri ignivomi di guerra,
Sfidano alteri chi senz' armi pugna,
Chi ne l' amore l' Ideale afferra,
Chi nel digiuno la vendetta adugna.

A lor nel petto viziato siede
L'empio mostro del falso, e in su la bocca
Palpita l'odio di Caïno erede,
Che osceni detti ed ingiustizie scocca.

In fra un inerte popolo di vili,
Schiacciano i deplorati e i concussori,
Con sensi in cor vigliaccamente ostili,
Giustizia e libertà, leggi ed onori.

Se il sozzo pie' però la patria fiacca,
Se il pugno a i buoni le saette scaglia,
Quella plebe, che lor fanno vigliacca,
Domerà l'illustrissima canaglia.

2 dicembre 1895.

A FRA PANTALEO

L'italo stormo de le nere arpie,
Che gl'Ideali de la vita insozza,
Che de l'amor ne le fiorenti vie
Gli umani sogni strozza,

Sgomina tu nel tempio profanato
Di giustizia, cui crucia la minaccia,
E il capo suo, di reità macchiato,
Col piede bronzeo schiaccia.

Perfido stormo che la patria accora
Con la menzogna de la sua parola,
E col sangue, che a lei vivo divora,
Il suo ventre consola!

Perfido stormo, che, brïaco, sfrutta
Il sacrificio tuo santo, e a l'onesta
Virtù, che il suo favor reo non ributta,
L'arte de i vili appresta!

Oh, primavere italiche, o leggende
Di libertà, di fedi intaminate,
Quando il bel sole, che a gli eroi risplende,
Aprì sacre giornate,

E tu, da genio olimpico invasato,
Fra occhiute insidie ed ispidi perigli
Cercasti Italia, e conquistasti al fato
La libertà de i figli!

Tu gloriöso, in su la prima aurora
Che illuminava l' italo orizzonte,
Del dritto issasti il gran vessillo allora
Di libertà sul monte,

E là l' eccelso arcangelo del Vero
A te svelò le forme sue raggianti :
E assurgere sentisti il tuo pensiero
Su pei cieli stellanti.

Pei cieli dove un inno si diffonde
Di amor, di pace e di giustizia umana ;
Pei cieli dove placida risponde
La natura sovrana.

Il vecchio dogma con la mano ardita
Soffocasti nel petto : e a te sorrise
La dea Ragione, e la novella vita
Gioie ignote promise,

Quando di arcani affetti inghirlandasti
L' anima in mezzo a l' armonie del core,
Quando sereno allor ti consacrasti
Sacerdote a l' amore.

25 dicembre 1895.

A I VOLONTARII PER LA GUERRA DI CONQUISTA

Eroi del furto e de l' eccidio umano,
S' apre per voi la gara:
La gloria a voi nel suol caldo africano
I trïonfi prepara.

Via, per la patria a depredar correte
Col diritto del forte
Dove, ingiusta e vigliacca, Italia miete
Su i campi de la morte.

Gettate i corpi a l' urto inferocito
De i guerreschi metalli :
È santo andar ne i ventri seppellito
Di iene e di sciacalli.

Dïan le madri l' anima trafitta
Al pianto sconsolato :
Bello è rubare per la patria ditta,
Bello il morir scannato.

Là, dove il senso rozzo a la ragione
Alza le barricate,
Col ferro, il fuoco e i colpi di cannone
La civiltà portate !

Sia genio l' arte insidiosa, astuta,
Che i deboli assoggetta ;
Sia legge l' ira che il guadagno fiuta ;
E nume la vendetta.

L' ira civile con la strage e il sacco
Piombi sovra a i ribelli:
Spinga la vostra civiltà l' attacco
Guerresco tra i fratelli.

Al ciel de gl' inni splendidi salite,
Eroi conquistatori.
Aspettan voi retoriche fiorite,
Monumenti ed allori.

Fiaccansi innanti a voi, vittoriosi,
De l' Ideal le brame!
E il popolo, fra giubili morbosi,
Dimentichi la fame!

3 gennaio 1896.

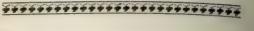
BIASIMO BORGHESE

La vostra lode, o rei degenerati,
L'anima infetta di pervertimento:
La vostra lode, o turpi forsennati,
Disonora di sozzo inquinamento.

Il cor vostro marcioso attossicati
Sensi produce e immondo avvilimento:
Color, da i vostri affetti ubbriacati,
Portano il velenoso infiltramento.

Oh, del biasimo vostro la procella
Scrosci sul capo mio di sognatore,
Che mi ristora, ma non mi arrovella!

Da la vostra putredine vien fuore,
Come da notte mattutina stella,
De la mia fede immacolato il fiore.

11 marzo 1896.

PROSTITUTA VERGINE

La tua verginità candida olisce
Dentro de l' alma mansueta e buona:
Se il corpo ài profanato, e ti avvilisce,
L' ingenuo core di bontà risuona.

La tua carne, che nitida fiorisce,
A l' osceno bisogno si abbandona:
Ma dal vizio un candore scaturisce,
Che ti profuma tutta la persona.

Povero fiore, al ciel sereno nato,
Di oscenità ne l' orrido paese
Quale ti trapiantò perfido fato?

Ahi, maledetto chi l' insidia tese
Attorno al tuo pensiero immacolato!
Ahi, maledetta società borghese!

12 marzo 1896.

LA BUONA NOVELLA

O voi cenciosi deboli,
Che sacra fame di giustizia avete;
O voi schiavi, che il tramite
De la vita di lacrime spargete;

In alto i cori: incarnasi
L' augusto Vero e l' Ideal commove:
Già con voce fatidica
Gloria promette di dolcezze nove.

Su pei campi cerulei
La sua voce d' amor gli echi innamora,
Come fragrante balsamo
D' intatto fior che dà baci a l' aurora.

O voce carezzevole,
O voce santa di letizia piena,
Scendi ne i cori squallidi,
Dove l' angoscia l' anima avvelena!

Scendi dentro a i cannibali
Petti ed un senso di virtù vi desta,
Onde in amor convertasi
L' avido istinto che il lavoro infesta!

In alto i cori, o misere
Turbe da falsa civiltà cruciate:
In alto i cori, o apostoli
De l' Ideal, che ne la fe' bruciate.

Onda di refrigerio
Ne i vostri cori scenderà soave,
Ed il seme benefico
Germoglierà ne le nature prave.

Cadrà, vinto da i secoli,
L'ozio beato de i Sardanapali,
E, in faccia al sol, quai folgori
Gl' inni al lavoro volgeranno l'ali.

In alto i cor: de i popoli
Il Redentore fra le palme viene
De gli oppressori a frangere
L'insanguinato giogo e le catene.

Da l'orme sue germogliano,
Come a l'aura di april, vergini fiori:
Le sue pupille accendono
Gentili sensi e civiltà ne i cori.

A lui dinanzi sventola
Tutto fiammante il soc'ial vessillo:
L' ire caïne fremono:
Ei guarda e va con animo tranquillo.

Attorno a lui si affollano
Idealisti, pensatori, asceti,
Dolci forme muliebri,
Giovani ardenti, apostoli, poeti.

Il suo viso incantevole
D' alta promessa e di speranze è pegno.
Viene a fondare, intrepido,
De la giustizia e de l' amore il regno.

La sua legge è battesimo
Sul mondo, è fede, è salutare manna.
Ei viene intanto: e gridano
Liete le turbe al Redentore: — Osanna! —

Le profezie s' adempiono.
La fratellanza de l' umanità
A celebrar si approssima
La nuova Pasqua de la civiltà.

18 marzo 1896.

DELITTO IMPUNITO.

Voi de la patria delinquenti atroci,
L' itala gioventù con qual diritto,
Fra il singhiozzar de le materne voci,
Gettaste nel conflitto?

Ed un istante non rivolto avete
Il pensier là sul campo insanguinato?
E il cor ne l' ingordigie consuete
Restò freddo, spietato?

Ed il rimorso non vi strinse intanto
Le visceri, ed il fuoco nel cervello
Voi non sentiste e dentro gli occhi il pianto
Per l' immenso macello?

L' ira de i buoni e de le madri in voi,
Non come oltraggio, no, come saetta
Giunga e vi bruci, o miserandi eroi,
Nel dì de la vendetta!

Non di patria decor, ma fu rapina
Che fra gli artigli del guerresco mostro
Gl' innocenti gettò con assassina
Brama il furore vostro.

Amor non fu di civiltà, ma infame
Istinto d' oppressor che incrudelisce
Sul debol come inviperito sciame
O come immonde bisce.

Dunque invano Gesù l' opra di amore,
Fra le dolcezze de la sua parola,
De i travïati edificò nel core
    Con la ragione sola?

E, sul Vangel con l' ingemmato piede,
Il Pontefice reo de la menzogna
L' armi omicide, con caïna fede
    Che sangue umano sogna,

Benedice giulivo, a i Negri in danno,
Per cui la croce non fu alzata invano?
Tu pur nel petto il core ài di tiranno,
    Sacerdote inumano!

Ah questa civiltà sia maledetta,
E maledetti voi, tiranneggianti,
S' è vostro dio la forza che vi alletta
    A dare vita a i pianti!

E non vi è legge, no, pena adeguata,
La quale il brando di giustizia affili?
Ahi, che la patria nostra è svergognata,
    Se trïonfano i vili!

27 marzo 1896.

I NUOVI VESPRI

A Gaetano Filipponi.

O Filipponi, fra il suburbio cheto
E i verdi incanti de la Conca d' Oro,
Donde fantasmi aulenti a l' irrequieto
Animo in coro

Vengon, che sogni? Forse il radiante
Fuoco de i Vespri e visioni arcane,
Mentre a l' orecchio tuo giunge squillante
Suon di campane?

Oh, le campane, che svegliâr nel petto
Del popolo la voce a la riscossa,
Quando andò l'ira in minaccioso aspetto,
Di sangue rossa,

Sveglieran la giustizia, o Filipponi,
Anche nel core de le plebi afflitte:
E le vedremo allor come leoni
Correre invitte.

Sì li vedremo i Lazzari cenciosi,
Che a gli Epuloni or chiedono del pane
E contender vorrieno i saporosi
Bricioli al cane,

Li vedremo non più umili, audaci,
De le vane promesse spregiatori,
E qual falange irrompere d'Aiaci
Su gli oppressori.

Noi guideremo i miseri affamati,
Noi d'amore pasciuti e d'ideali:
E canteremo a i nuovi, avventurati
Vespri immortali.

Essi la scure stringeranno arditi;
Noi la fiaccola: e al trono de l'errore
Porterem tra il fuggir de i parassiti
Onta e terrore.

Noi, nel gran Fascio de i pensanti ascritti,
Baldi con questi grideremo: Avanti!
E spingeranno i popoli a i conflitti
Gli echi volanti.

Noi pugnerem quell'ultima battaglia
Che spazzerà dal suol le tirannie,
Per cui la terra è covo di canaglia,
Nido d'arpie.

La sacra Idëa, che il pensier nasconde
Dentro i recessi de l' umano core,
Vedremo alfine partorir feconde
        Opre d' amore.

Tutti il lavoro bacierà; e a la pianta
Di pace arriderà la sua stagione,
Mentre dal cielo scenderà la santa
        Diva Ragione.

4 maggio 1896.

BRIGANTAGGIO COLONIALE

Poi che vi brucia il petto sete di furto ancora,
E fiutate, sognando de la tragedia i quadri,
La strage de i fratelli, che la vendetta implora,
Voi maledico, o ladri.

Voi che il tiranno in nume trasformate, o dementi,
E a l'idolo dinanzi, che il vostro sangue agogna,
L'alme cieche prostrate, l'anime inconscïenti
D'onore e di vergogna.

Voi che ne i loschi affari del bellicoso mostro
La patria divorate, cui la plebe alimenta,
Come rapace stormo che con feroce rostro
Su la preda si avventa.

Voi satolli di sangue al popolo spremuto,
Turpi vitelli d' oro, che soffocar tentate
De la giustizia il grido, minacciante al rifiuto
Vostro le barricate.

E te, bigamo ossesso, de l' Italia sventura,
De l' Italia che gli antri de la miseria scende,
Mentre che i milioni riddar con l' impostura
Sente su l' *Ambe* orrende.

E la folla de i paria, che il suo sospiro invia
Verso l' ignoto intanto quale migrante gru,
Sale la tolda e grida: — Italia, Italia mia,
Non ti vedrò mai più! —

21 maggio 1896.

I SENZA PATRIA

E sono schiavi de la gleba, ingorda
Di lor forze e sudori,
Per cui matura dolci ebbrezze a l' orda
Rea de gli sfruttatori.

Son vermi umani a respirar dannati
Dentro le cave orrende,
Dove coi corpi lor nudi, cruciati,
La morte ognor contende.

Sono strumenti vivi in movimento
Ne le ferree officine,
Dov' essi dànno i muscoli al tormento
Per l' orgie cittadine.

Sono masse d' iloti scioperanti,
Cui ragione promette
Giustizia, e dànno i nobili briganti
Fame, piombo e manette.

Sono torme di paria insudiciati
Senza lavoro e pane,
Di cui si affaccia a i volti emacïati
Più fosca la dimane.

Sono folle ad amar rese incapaci,
Cui la viltà disseta,
Che, assedïate, coniano coi baci
La lubrica moneta.

Sono turbe che lasciano piangenti
Ogni memoria cara,
Cui l'avarizia fra straniere genti
Altre angoscie prepara.

Sono falangi di sobillatori
Da l'alma di poeta,
Cui l'ira cieca de i persecutori
D'acre vendetta asseta.

Oh, li reietti eserciti al disprezzo
La rea patria condanna!
E impera in faccia al lor sacro ribrezzo
Non madre, ma tiranna.

Essa ripudia i deboli, gli afflitti,
I pazïenti, i buoni:
Decora i ladronecci ed i delitti
A i suoi turpi bertoni.

I miti Abeli ne le ingiuste leggi
Essa, ingrata, irretisce,
E de i Caïni a i perfidi maneggi
Libertà conferisce.

Condanna i giusti, lei, la corruttrice,
Al dolor maledetto:
Ed a i reprobi intanto ilare dice:
— Sedete al mio banchetto. —

Ma gli oppressi si svegliano, e — Cantiamo —
Dicon con faccia arcigna:
— Se giustizia non ài, sangue vogliamo,
O perfida matrigna. —

28 maggio 1896.

MEZZOGIORNO

Come scoccando un cantico di gloria
Su, fra la terra e il cielo,
L' orologio festeggia, e intanto l' aere
Il tocco fende qual fischiante telo.

Gli stomachi un desio di refrigerio
Dolce a invader ritorna;
Di voluttà nel sangue un senso germina,
Di voluttà che nel sapor soggiorna.

I felici del mondo a mensa corrono
  Con le faccie allietate:
Con le baldracche o con gli amici siedono;
Siedon coi figli e le persone amate.

E da i bicchieri, che di vin scintillano,
  Sorbon gioia infinita;
L'anima senton fra i sapori, e sentono
Forte nel corpo rifluir la vita.

Ma mezzogiorno, l'ora dilettevole,
  Ah, non per tutti suona!
C'è de la gente che in quell'ora spasima,
Chè de la fame col dolor tenzona.

C'è de la gente, a cui del freddo i brividi
  Il digiuno ne l'ossa
Ingagliardisce in quella ora, e l'anima
Come da morte sentesi percossa.

C'è de la gente, disperata e pallida,
Che, senz'oggi e dimane,
Mentre in quell' ora ne l'inedia cruciasi,
Sente i suoi bimbi lacrimare il pane.

Quante madri, in quell' ora, al petto esausto
Il frutto de l' amore
Stringono afflitte e invan coi baci sperano
Il vagente lenirgli acre dolore !

Ah quante, quante creature angeliche,
In quell' ora festante,
Al reo bisogno l'onestà promettono,
Dietro una lotta dentro il cor bruciante!

Ma eterno in terra avranno il regno gli uomini
In due parti diviso?
Vivranno sino al tramontar de i secoli
Chi ne l'inferno e chi nel paradiso?

6 giugno 1896.

MADDALENE IRREDENTE

Povere figlie, che de gl'innocenti
Anni il ricordo dolce accarezzate,
E al pensiero de i passi inconscïenti
    Amaro pianto date,

Del vostro inconsolabile lamento
Flebile un eco giungemi nel core,
E dentro già febbricitar vi sento
    Tutto il vostro dolore.

Andaste cieche ne le vie del male
Là dove tutti abusano, e smarrite:
Invan quell' ora prima, ora fatale,
    Invano or maledite.

Ah, la bellezza fu per voi difetto
Tra la miseria e la seduzione,
Che vi diedero l'urto maledetto
    Ne la perdizione!

Foste limpido fonte, e il mondo triste
In morta gora vi cangiò, melmosa;
Foste fiori soavi, e diveniste
    Putredine morbosa.

Angeli foste pieni di candore,
E diventaste anime dannate;
E alfin divenne tossico il sapore
    De le dolcezze innate.

Tutto perdeste del gentile sesso;
Tutto andò preda del pervertimento.
Tutto è menzogna, tutto; e il bacio istesso
Di affetto è tradimento.

E il mondo, il mondo, l'egoismo umano,
Che vi attirò con l'arti corruttrici
De la vita nel lurido pantano,
O belle peccatrici,

Vi bolla a sangue il nome maculato,
Restando pur del vostro vizio ingordo,
Esso ch'è più di voi degenerato
E di viltà più lordo.

Vi bacia, e v'odia; vi carezza, e insulta;
In voi si sazia, e il sangue vi avvelena:
V'empie di stenti, e la pietà sepulta
Tiene ne l'alma oscena.

E voi sperate da pietoso amore
Venir da dolce carità redente,
Pria che si sfogli il maculato fiore
Di gioventù piacente,

Pria che con piede di mezzane immonde
Scendiate di viltà l'ultime scale,
Pria che le vostre sian carni infeconde
Preda de l'ospedale.

Ma chi di voi si cura? E l'abbandono
Vostro il dolore da qual petto ottiene?
Per voi nessun Gesù grida al perdono,
Povere Maddalene!

De i farisei la folla empia e corrotta,
Che ne l'ipocrisia l'anima impronta,
Si tiene, mentre di peccati scotta,
A lapidarvi pronta.

Ma grido a voi con voce promettente,
Io de la vostra redenzion profeta,
Io precursore de la nuova gente,
De l'avvenir poeta,

Che sorgerà per voi, misere abiette,
De la giustizia il grande difensore.
Sentite? E' desso, che l'amor promette;
E' il dolce Redentore.

14 giugno 1896.

I FASCI SICILIANI

Eran masse sfruttate
Da l' ingordigia de i vitelli d' oro;
Eran di nuove idee masse assetate;
Eran titani e schiavi del lavoro.

Erano femminili
Turbe, la man su cui de la rapina
Sfiorato aveva gli anni giovanili,
La man che non produce ed assassina.

E quelle folle afflitte,
Affratellàte dal desìo de i cori,
Vagheggiavan le pugne aspre ed invitte
Con l' alma di ribelli sognatori.

Quelle folle, siccome
Da profetico spirito invasate,
Del lor Messia rigridando il nome,
L'alme sentian di sogni imbalsamate.

E de i nemici in faccia,
Con la coccarda rosseggiante in petto,
Con parola d'apostolo, che abbraccia
L'entusiasmo con possente affetto,

De l' iniquo sistema,
Che la stentata lor vita arrovella,
Profetizzavan la rovina estrema,
E l' apparir di lor benigna stella.

Rise la prepotenza,
Che il sacro regno a la giustizia infesta;
E non vide la sua triste demenza
La minaccia appressar de la tempesta.

Rise, e spregiò la voce
Affievolita ne i dolori umani.
Rise, e non corse a sollevar la croce
A i dolenti reietti come cani.

Rise, e le sanguinanti
Piaghe a gli afflitti esacerbò secura:
Rise, e a i digiuni, di furor brucianti,
Le querele punì con la paura.

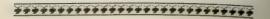
Ma in ogni affaticato
Petto fermenta l'ira le sue voglie:
Ma il cielo di dicembre annuvolato
Un acre aroma di vendetta accoglie.

E un grido, un grido echeggia
Ne le stamberghe ed il timor discaccia:
E la ribellione in cor festeggia
A chi la fame impallidisce in faccia.

Oh, la spregiata folla
Come diviene a un subito sovrana!
Oh, la ciurma dispotica e satolla
Come, ferita da viltà, s'intana!

Oh, ne l'incendio come
Sembra che fiera la giustizia esulti
Fra le ribalderie combuste e dome,
Fra un'orgia di terribili tumulti!

Ma quell'urto non spezza
Il meccanismo de l'antica possa.
La sofferenza, a maledire avvezza,
Sarà la furia de la gran riscossa.

18 giugno 1896.

PREDESTINATE

Spesso nel fango de la via cresciute,
Da la fame e dal freddo insidiate,
    Come foglie cadute .
Ne la stagion che vien dopo l'estate,

Pallide, scalze, i fanciulleschi giochi
Sentono invelenir dal malumore;
    Sentono lenti e fiochi
I singulti morir dentro del core.

Povere bimbe, che non ànno pane!
Povere bimbe, che non àn sorrisi!
    Bimbe che a la dimane
Trovan de la speranza i fior recisi!

Ed esse, mentre de i trastulli il canto
A gl'innocenti e dolci ozii le invita,
    Ahi, de la fame il pianto
Tergono del lavor ne la salita!

Ne la salita del lavor servile,
Lungi dal guardo e dal materno aiuto,
    Dove il corpo infantile
De l'umana pietà sente il rifiuto.

Dove, impunita, la seduzione
Volpeggia e gode di conquiste infami;
    Dove, avanti stagione,
Strappa ad amore i teneri fogliami.

Salgon le bimbe, salgon del lavoro
Affaticato l' erta insidiosa
Sino che il piede loro
Giù ne la gora sdrucciola fangosa.

E ad esse, in viso cui de gli anni il fiore
A dolci e intense voluttà seduce,
Cui l' arcano pudore
Dentro de gli occhi lor più non riluce,

Ad esse ognuno, che, di affetti schivo,
Sul corpo loro profanato passa,
Come morbo infettivo,
Un'onta vil d' abiezione lassa.

Ed esse, lungi da i pietosi affetti
Che de i congiunti l' anima profonde,
Come cuor maledetti,
Vivon di dolci cure sitibonde.

Sfioriscono dov' è fola il perdono,
Dove il bisogno ed il dolor congiura,
Dove sta l' abbandono,
Dove eterna per lor la notte dura.

11 luglio 1896.

IL PERDONO

Da le serene cime de l'essere
Fra quante arcane voci ne i cori,
Spiranti puri sensi, discendono
Come rugiade in fra gli albori.

Ricca, vibrante di ritmi olimpici,
La tua qui giunge onda vocale:
Giunge soave, giunge purissima
Come il sospiro de l'Ideale.

O voce santa che ne i precordii
Segreti i germi di amor fecondi;
Voce, che infreni l'ira de gli uomini;
Voce, che a l'eco de i ciel rispondi!

Salve, o tu mite, che ne la limpida
Onda d'oblio lavi l'offesa!
Salve, o benigno, che l'odio soffochi
Ne l'alma buona d'amore accesa!

Oh, come esala fragrante ambrosia
L'alma de i tuoi scarsi devoti,
Che in un Olimpo di sensi inebbriasi,
Di sensi al volgo ghignante ignoti.

Tu tra la folla con amorevole
Suono di voce passi incompreso;
Tu chiami a vita novella l'animo
De la vendetta ne i lacci preso.

Ma se il richiamo tuo dolce i popoli
Del vecchio mondo copron d' oblio,
Il tuo divino regno si approssima,
Nume del secolo futuro e mio.

5 agosto 1896.

ANATEMA

Se ancor ti assidi su le spalle sode
D' umili servi a guisa di somieri,
O d' atre sfingi e vecchie età custode,
Re di foschi pensieri,

Non più la gioia con l' antico riso,
Che ne le sale vaticane aneli,
Oscenamente s' invermiglia il viso
Col sangue de i fedeli.

L'ira non più con la superbia insana
Scettri e corone al piede tuo trascina;
L'anatema non più, folgore strana,
Il pensiero assassina.

L'anatema, che un dì servi e tiranni
Ribelli spinse a mordere la terra,
Rimane con la rugine de gli anni
Vecchio arnese di guerra.

Il santo Vero con la sua parola
Redense alfine da l'error le genti;
E tesse del pensier con l'aurea spola
L'avvenire a i viventi.

Il santo Vero i popoli agguerriti
Cinse d'invulnerabile corazza.
A i colpi de l'errore inferociti
Ride la nuova razza.

Ride, o di Cristo mercator, che, acceso
D' empia impostura, a i popoli commetti
La povertà de l' Evangelo, e a Creso
Le preci alzar ti affretti.

Ed or che, ardente di ferir, la mano
Disarmata rimanti e neghittosa,
E la fucina rea del Vaticano
Fra la cenere posa,

Libero il mondo già da le catene,
Divorzïato alfin da la paura,
D' uno spirito nuovo entro le vene
Sente l' assidua cura,

Che verso un' erta radïosa, dove
Umano pie' non giunse mai, lo spinge,
Fra un orizzonte in cui bellezze nove
La civiltà dipinge.

18 settembre 1896.

AGONIA

Ahi, quante volte, allor che il dipartire
Di un' alma avverte il suon de l' agonia,
Dissi, sentendo il petto illanguidire:
Oh, sonasse per te, anima mia!

E, fra quell' ombre de la notte, olire
Più la speme non sento, e l' armonia
De l' Ideale e il sol de l' avvenire
Spira e tramonta ne la fantasia.

Perchè nacqui? Perchè cupa funèsta
Le mie carni la sfinge del pensiero
E de gli affetti il fuoco e la tempesta?

De la vita è destin dunque l' impero
Maledir, s' a i miei dì tossico appresta
Sotto il gran peso del bisogno nero?

25 settembre 1896.

L' ALBERO DI NATALE

Aprite, aprite, o bimbi flagellati,
Senza pietà, da la miseria, il core:
Poveri bimbi scalzi e insudiciati,
Anche per voi matura i frutti amore.

I vostri affanni van dimenticati
Or che rinasce il Bimbo redentore:
Lascia la speme i cieli suoi stellati;
Da la notte per voi viene l' albore.

Ecco le belle ed eleganti dame:
Ne le luride stanze, al reo destino
Vostro già sfilan le malvagie trame,

Offrendo a voi con dolce risolino,
Ah, dopo un anno di squallore e fame,
Un giocattolo, un dolce o un vestitino!

26 settembre 1896.

I NOBILI

Non da lombi magnanimi vi scende
Puro, celeste il sangue.
Il vostro orgoglio onore e gloria offende
Come morso d' un angue.

No, non si asconde ne le vostre vene
Virtù di cavalieri:
I vostro è sangue che d'arpie proviene,
Sangue di masnadieri.

Sangue in cui scorre il germe del delitto,
Sangue che il vizio annida,
Sangue che offese de le genti il dritto,
Sangue reo d' omicida.

Una catena di misfatti avvolge
Tutta la vostra razza,
Che ne le vie di fëudali bolge
Stupra, tradisce, ammazza.

Una catena lunga che diparte
Da i castelli merlati,
Dove insegnò la prepotenza l' arte
A gli avi scellerati.

Una catena cui la tirannia,
Baciando, benedisse,
Mentre col sangue la ribalderia
Il nome suo vi scrisse.

Oh, da i castelli solitarii un eco,
Al par di angoscie, io sento,
Che mesto porta, fuor da l' äer cieco
De i sotterranei, il vento.

Sono voci di deboli e di buoni,
Ch' ànno il pianto impietrato,
E scontan, tristi, a i nobili baroni
De la virtù il peccato.

Sono voci che imprecano al servaggio,
Voci irose di vinti,
Che i dolci amati in un feroce oltraggio
Vidèr nel sangue estinti.

Voci di oppressi, cui tradir gli agguati
Tenebrosi de i bravi;
Voci di donne, cui serbò dannati
Giorni l' odio de gli avi.

Ah, belve umane da i superbi accenti,
Voi con ribrezzo io nomo;
Voi, progenie di nobili opulenti
Senza viscere d' uomo.

Voi, che di schiavi, d' ingiustizie e d' ire
Il mondo popolaste,
Voi, che il talento e il sanguinario ardire
Di furto inebbrïaste,

Io maledico, e i giambi ardenti io movo
Sul vostro disonore,
O blasonati, che portate un covo
Di vipere nel core.

Gli avi al sapere spensero la face
Dentro il proprio cervello;
E de la forza a l' idolo rapace
Fecèr tempio il castello.

Al sole nuovo de l'età civile
Or l'alme voi chiudete:
Nobili imbelli, voi de l'ozio vile
Or la tazza bevete.

Aprono a voi gl'immensi lor tesori
Le industrie de i plebei;
E versansi, qual mar, ne i vostri cori
Gioie di semidei.

Voi per le vie de le città selciate,
Senza bravi, sicuri,
L'ore nel cocchio a la letizia date
Quai sereni Epicuri.

E spregio intanto da voi coglie il mite
Consorzio del lavoro;
Ed, acri, intanto questo maledite
Per voi secolo d'oro!

Questo secol, che, ignaro e paziente,
Sangue e lacrime ammassa
Per impinzarvi, o ingrati, la vivente,
Infrollita carcassa.

Questo secol, che ancor non si ribella
A l' ingiustizie dure;
Questo secol, che ancora non sfracella
L' armi a le dittature.

Ma ribelle una voce e disdegnosa,
Fuori dal petto mio,
Grida: — La vostra nobiltà corrosa
E' vergogna perdio. —

2 ottobre 1896.

I MISERABILI

Dal bisogno non già, non da la fame,
Non dal mïasma, no, de i bassi fondi,
Dove le genti sono smunte e grame,
    Prive d'ozii giocondi,

L'anime traggon misere e corrotte,
Insudiciate di pervertimento,
Ne l'intramare il maleficio dotte,
    Piene di reo talento,

Ma da l' orgie, da splendide magioni,
Contro brumaio da l' april difese,
Ma da le turpi dilettazzioni
Che dà l'oro borghese.

Qual laido rospo, che, toccando, insozza,
O come arpie che appuzzano il convito,
Infettano la vita, a cui si accozza
Un senso imbastardito.

Scettro e diadema del poter civile
Trasformano in acciar di tirannia,
Che porta in su la punta sua sottile
Una lenta agonia.

Al protestante grido del diritto
Rispondono col riso del dispregio,
Mentre nutron col cibo del delitto
L' idra del privilegio.

Mentre a la sete del lavoro umano
Offron l' amaro assenzio del bisogno,
Deliban l' ore offerte da la mano
Come di un dolce sogno.

I cari affetti rinnegando e il puro,
Santo Ideal con eresia volgare,
A l' idolo de l' oro od a Bonturo
Innalzano un altare.

Ma il Ver bollò con libera rampogna
L' anima lor qual fango imbellettato.
L' anima lor velata di menzogna
Qual sepolcro imbiancato.

31 ottobre 1896.

A I PIAGNONI DEL SECOLO DECIMONONO

Al gran secolo no pianti morbosi
In mesto suon di lamentazioni:
Rida la terra, e il ciel di gloriosi
Plausi risuoni.

Dal dì che il grembo de la madre antica
Produsse un uomo, il sentimento l'ale
Giammai non chiuse verso l'erta aprica
De l'Ideale.

Sbocciar da l'alber de la vita onesti
Sensi e del tempo ad ogni pia stagione
Nuove moralità dettêr gl'innesti
De la ragione.

Ed ora che dal braccio alfin del verno
Si disciolse l'aprile del pensiero,
Offre il gran frutto di sapor fraterno
L'alber del Vero.

L'albero santo, l'albero del bene,
Fra le cui rame nessun serpe insidia,
Di sua virtù, che dolce amor contiene,
L'uom non invidia.

L'uom che, sdegnando il don de l'innocenza,
D'ogni sapere ciba il suo desio;
L'uom che divien, nudrito di scïenza,
Simile a Dio.

Oh! rivolgete i vostri lai piangenti
A i secoli che caddèr nel passato,
Cui dar vorreste nuovi nascimenti,
Stolti, in un fiato.

Su lor, che, pieni di perdizione,
Vissêr brïachi al lupanare in fondo,
Col disonor la maledizione
Folgora il mondo.

Su lor, vissuti un dì tra l'impostura,
Tra l'anatema, i roghi ed i tiranni,
Tra la fede che a l'uom gettò la dura
Croce de gli anni.

Tra la fede che un dì, fatta sgualdrina
Con la tïara in testa, e il pivïale,
Trasformava in orribile sentina
Roma papale.

Vissèr quei tristi secoli, che piange
L' anima vostra in adorazione :
Per noi vive il gran secolo che infrange
Mitre e corone.

Il gran secol, che, in mezzo a i suoi titani,
Mentre l' immenso scibile ribella,
Purificando i sentimenti umani,
Tutti affratella.

11 novembre 1896.

I BEVITORI DI SANGUE

Sognano, o santa Pace, i coronati
Dinastici predoni,
Mentre ringhiano i cerberi efferati
A le porte de i troni,

Sognano in mezzo a la cruenta clade
La guerresca rapina,
Che il forte ingrassa con le sue masnade,
E il debole assassina.

Dietro de i sogni le rapaci menti
Fantasticando vanno:
E i congegni satanici a gli eventi
Forza e coraggio dànno.

I congegni satanici che il frutto
D' un popol, che lavora
Ne la miseria e con un tozzo asciutto,
Divorano in un' ora.

Ah, de la vita sotto il peso immane
Trova il popol la sorte
Che lo salassa e gettalo dimane
Nel delitto del forte!

L' unica gioia che il lavor compensa
De le industrie febbrili
È rinsanguare la pïovra immensa
De le liste civili!

Produrre, digiunar, pianger, soffrire
De i popoli è destino:
Sfruttar ne l'ozio, lascivir, gioire
È del dritto divino.

E godan pure, mentre il Ver non regna
Con tutti i suoi splendori,
Fra la viltà, che pazienza insegna,
Gli strani bevitori.

Godano in pace, e più godano in guerra,
Dove il sangue fumante
De i popoli, sgozzati su la terra
Come gregge belante,

Dentro la tazza, dove *obbrobrio* è scritto,
Offre Satana, ed essi
Sentono, mentre brindano al delitto,
De l'infamia gli amplessi.

Sognin la guerra, di delitti umani
Malvagia educatrice,
E di stirpi degeneri e di nani
Turpe generatrice.

Sognin, brïachi di barbarie: attende
L'afflitta legïone:
E quando chiamerà le stragi orrende
Del delitto il cannone.

Oh, le falangi torve de i pezzenti
Sbucheran da la terra:
E pentiransi allor tutti i potenti
De la sfida di guerra.

L'ira, a lungo repressa, i sitibondi
Di giustizia e d'aiuto
Scateneran con slanci furibondi
Fra questo grido acuto:

— Lieti vampiri, in fio del reo passato,
Noi vogliamo la testa:
Brindar vogliamo a la vendetta a lato,
Or che venne la festa. —

18 novembre 1896.

I BRIGANTI

(Per la morte del capobanda Tiburzi)

Cadde Tiburzi combattendo. L'anima
Gittò con guardo coraggioso al fato.
Da i verdi boschi e da i sentier fuggirono
La paura, il terror fosco e l'agguato.

Ah, ma l'agguato e la volpina insidia
Del mondo in ogni placido paese
Vivon sicuri e immani stragi sferrano
Insieme a l'infernal banda borghese!

Non è tra i monti, tra i burroni e l'ispide
Macchie e i continui palpiti del core,
Tra le spie, tra i disagi ed i pericoli
Che tal banda del sol vede il fulgore:

Ma ne le vïe cittadine, in splendide
Sale, ne l'orgie di letizia accese,
Tra una forzata schiavitù di militi
Che, tra gli stenti, fa l'altrui difese.

Non è tra il fuoco de le lotte impavide
Che l'ira impegna e l'alma delinquente:
Ma pensa, in preda a l'empio maleficio,
A vivere o morir vigliaccamente.

Essa, la banda de i briganti, in clamide,
In tuba o pur con la tïara in testa,
In giuba e guanti o in mostra tribunizia,
I vasti campi de la vita infesta.

Ogni pensiero è un seme di tragedia,
Ogni parola un crimine vocale,
Una immensa rapina ogni suo palpito,
Ed ogn'opera un colpo di pugnale.

Oh come, come ogni momento cadono,
Ne le stamberghe, nude, deliranti,
Le immiserite ed innocenti vittime
Per opra de i terribili briganti!

Oh come, come baldanzosi falciano,
Lungo pei solchi di sudor bagnati,
Le immense industrie che coltiva il popolo
Spesso col freddo e i visceri affamati!

Ne i sepolcri de i vivi oh quanti gemono
Che offrirono a l'amore idee gagliarde
O a l'impunito furto un pan rubarono,
Per sentenze inumane o pur codarde!

Quanti fiori viventi ognor marciscono
Dove il fuoco di amor mutasi in gelo
Ed alza a la divina pudicizia
Il senso bruto oscenamente il velo!

Chi, d'empietà, di voluttà barbariche
Ebbro, a la pace dà caccia e rovello;
Getta i tolti al lavor figli del popolo
Ad incontrare pallidi il macello?

Echi perchè di pianti si rincorrono
Del mondo ne l'orribile foresta?
Perchè fratelli a l'ingiustizia imprecano?
Forse è la banda che su lor tempesta?

Del potere i briganti ed i carnefici
D'ogni giustizia e d'ogni uman diritto
Son sicuri? E non v'è, non v'è chi medita
Un taglione, un agguato od un conflitto?

Era meglio, o Tiburzi, se nel traffico
Cittadino mostravi il reo valore:
Forse indossata avresti un dì la porpora
O pur morto tribuno o senatore.

2 dicembre 1896.

ANARCHIA BORGHESE

Come tanaglia, afferra, stringe, soffoca
La fiera piovra de le leggi umane,
De la vita nel mar,
Gli scalzi figli tra querele vane,
Tra morte spemi e vivo delirar.

Preda i deboli son. Ma da i tentacoli
Del mostro edace svincolasi il forte
E guarda e ride e va
In compagnïa de la sua consorte
Che il mondo appella: Infame Libertà.

Per essa ci vive, pel suo braccio domina
Da le fatiche il popolo fiaccato,
Move sicuro il pie'
Dove la frode tiene il suo mercato,
Dove giustizia e verità non è.

Borghesemente tiranneggia, e il crimine
Mentre che lucro e falso onor gli frutta,
A la menzogna — Orsù, —
Dice — dà fiato a la tua tromba, e butta
A i vani sogni il vero e la virtù. —

Egli al diritto, cui le plebi invocano,
De l'or la chiave con inganni e vili
Prepotenze strappò:
Ed apre ovunque con intenti ostili,
Ed entra dove la ragion non può.

Broglia, corrompe: su l'altar di Taide,
Brïaco, ad innocenti anime immola
    Pudicizia ed onor,
Miserie ordisce e intrama con la spola
Di falsità pel popolo il dolor.

Libero pensa; e con la sua nefaria
Setta la nuova Idea, pari a nascente
    Sol fra l'oscurità,
Fiero persegue, e, in cor benedicente,
Grida salute a la corrotta età.

Ma la ribelle Idea, contro l'anarchico
Poter lanciando in vindice sembiante
    — Chi strappa il fato a me?, —
Calpesterà terribile, festante,
Tube, tïare e porpore di re.

11 dicembre 1896.

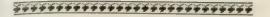
VATICINIO

E in terra io non vedrò mai l'Ideale
Ch' ora sorvola sul dolore umano,
Ch' ora il pugnante esercito del male
Dal febbrile desio tien sì lontano.

Combattendo cadrò. Pure il vitale
Fuoco, che il cuor mi brucia a brano a brano,
Come nascosta forza germinale,
La genesi feconda d' un vulcano.

Erutterà la pazienza alfine:
E, in un' ora non più placida e cheta,
Dilagando su l'anime caïne,

Il popol, ne l'ardir come di atleta,
Chiamerà fra le tragiche ruine
De la Giustizia il battaglier poeta.

14 dicembre 1896.

APOCALISSE

Bianchi fiori spumeggiano
I flutti de la vita,
Mentre nel ciel de l'avvenire sfolgora
Il nuovo sol che a dolci giorni invita;

Mentre in quel mar, che il nitido
E luminoso e puro
Bacio del cielo accoglie e in cui confondesi,
Sul battello del secolo futuro

I miei sogni conducono,
De l' ebbrezze fra il canto,
Le immacolate nasciture vergini
Al regno de l'amor libero e santo.

E le vergini approdano,
Ecco, a l'intatta riva:
Ed esse il viso desioso accendono
Già d'un dolce color di fiamma viva.

I pie' leggiadri posano
Su le spiaggie incantate,
Mentre lor grida, in armonia dolcissima,
De l'amore il bel Dio: — Donne, esultate. —

Rabbrividendo, fremere
Senton le vene e il core,
Senton del petto le beltà che pulsano,
E gridan liete: — Amore, Amore, Amore! —

E — Amore, Amor! — ripetono
I monti e le colline,
Gli spechi, le convalli, i fior, gli zeffiri,
Il mare e il ciel fra musiche divine.

Le primavere aleggiano
Lascive ed odorose:
S' apre la terra a i fecondati pollini;
Palpitando, fioriscono le rose.

Gli usignoli, i palmizii
Stormenti, le specchiate
Linfe de i fiumi in compagnia de i lauri
Cantano in coro: — Amate, amate, amate. —

Chi l' ampie vele ammaina
Presso del lido intanto?
Non è colei che a gli affamati, a i deboli
Disse: — Giustizia avrà l' amaro pianto? —

La vindice titanica
E', la grande Utopia,
Che del pensiero e de le braccia i liberi
Faticanti con sè guida a la pia

Legge de i nuovi popoli,
Al consorzio fraterno,
De l'anime a i sublimi sacrificii,
Ch' ànno il sapore de l'amor materno.

Già da la tolda scendono
Su le spiagge impollute,
Mentre il bel Dio de l'amore libero
E le fanciulle gridano: — Salute. —

Oh, come ansanti pendono,
In due ali divisi,
I due sessi dal dolce ed incantevole
Labbro del Dio, raggiante di sorrisi.

Ora ch'ei mostra schiudere
Il verbo suo divino,
Ora che il re de l'universo a gli uomini
Sta per mostrare il florido cammino!

Oh, come ardenti volano
Da quei commossi petti,
E intorno al trono una ghirlanda formano,
Sì come cori d'angeli, gli affetti!

Oh, di dolcezze olimpiche,
Mai delibati, istanti!
S'apron le labbra come aulenti calici
E questi effluvii spirano sonanti:

— Salve, tu prima, o milite
Grande di sante imprese,
Diva Utopia, cui rise la vittoria
Contro l'ira del fier mostro borghese.

E vòi, fanciulle e giovani,
Redenti alfin, salvete!
Puro è il cor vostro; e de la vita il nettare
Brilla ne la mia tazza: or via, bevete.

Un dopo l' altro, l'anima
A dissetar venite:
Ecco, ad amare simpatia suadevi.
Oh, come in una fondonsi due vite!

Succhiate il miel, ne l' estasi,
De la bellezza al fiore.
Se intiepidisce il cor, rinnovellatevi
Con la mia tazza in un novello amore. —

21 Dicembre 1896.

I MILIONI DE LE LISTE CIVILI

Chi del lavoro umano la ricca messe, in liete
Spensieratezze, assiduo con man secura miete?
Chi, mentre il dritto freme e la ragion tumulta,
Con la follia de l'orgia la magra fame insulta?

Non è, non è la stirpe cara a i celesti ed unta
Da le mani divine sul privilegio assunta?
Dunque de i suoi sorrisi, di tutti i suoi favori
Corona il ciel del gregge umano i tosatori?

O giustizia divina, tu non saetti i rei,
Tu non profumi il giusto poi che un miraggio sei:
Ma la giustizia umana, che la schiena a la setta
De i tiranni rivolge, se non è vile, è abietta.

E mentre intanto invano si dibatte il dolore
De la miseria e aduna odio e bestemmia in core,
E a gl' idoli viventi la rapina compiace
E libertà giuliva dà l' inguine procace,

Le sacre e invïolabili persone, fra i lamenti
De la pietà, che porta l' eco de i quattro venti,
Or cacciano tra i popoli la volontà caina,
Ed or, trincando, a Taide palpan l' anca divina.

Ma l' ozio turpe, il lusso, la nausea del piacere,
L' anarchia de la vita, l' abuso del potere
Dentro il sangue regale, che di superbia scotta,
Infiltrano la lue d' una stirpe corrotta.

O grassi Milioni de le liste civili,
Se date ebbrezza a i sensi, fate gli animi vili:
Per voi de gli sfruttati muore il ben ne la culla;
Per voi l' idra del male ogni giustizia annulla.

Pure, tra la rapace banda de i re di razza
Mentre beata erutta e nel delitto impazza,
Una folla brïaca e d' intelletti insani,
Strisciante ed in ginocchio, grida: — Battiam
[le mani! —

26 dicembre 1896.

LA FEDE

Dov'è la fervida Diva pugnante
Che le granitiche montagne move ?
Che, da gli occidui siti al levante,
Col mondo milita fra l'ardue prove ?

Oggi de i fossili sensi i custodi
Per vie la cercano non più fiorite,
Ove non abita slancio di prodi,
Ove non fremono battaglie ardite.

Essi a le mistiche parvenze, a i cori
Di. farisaico *credo* imbottiti,
A le fantastiche spemi, che allori
Nel regno colsero strano de i miti,

Forte la chieggono: ma, fra i lamenti,
Essi rispondere sentono: — Un dì
Cogliemmo il balsamo de i dolci accenti:
Ora l' intrepida da noi fuggì! —

Dentro i cenacoli borghesi invano
Vedere ei sperano l' alme sue chiome:
Dove sta l' empio potere umano
Invan richiamano l' inclito nome.

Entran ne l' Aula de i rei beati
E ne le splendide sale de i re.
Ah! sol non trovano là che i peccati
Mortali, e dicono: — Dunque dov' è? —

A me, clorotiche larve, venite,
Cui l'alma scettica or più non crede:
Io so, rachitiche classi infrollite,
Io, fiero milite, dov'è la Fede.

Essa ne i muscoli lottanti accende
Vigore energico dove al lavoro,
Che a le delizie vitali attende,
Sfruttano gli ozii turpi il tesoro.

E' fra gli apostoli del Dio novello;
Ne i sodalizii insidiati,
Dove il fatidico sacro drappello
Le menti illumina de gli spregiati.

E' fra la debole folla tradita
Cui strani vincoli di legge il core
Empii suggellano, mentre la vita
Fluisce e spasima: — Libero amore! —

L' eco ne l' anima sua verginale
Sanno le gelide tombe de i vivi,
Dove i fantasimi de l' Ideale
Nel cor fecondano sensi giulivi.

Essa, da culmini, dove non giunse
De l'Evangelio l'aquila ardita,
Scendendo, a l' anime, che amore assunse
A l'alto empireo di nobil vita,

Soave predica : — Del Bene amate,
Schive di calcoli, l'alma sembianza:
Sia refrigerio a le giornate
De i sacrificii la sua fragranza. —

E intanto i militi l' aspre contese
Per essa affrontano d' ardir ripieni:
Per essa soffrono l'ira borghese;
Per essa cadono baldi e sereni.

1 gennaio 1897.

IL PARADISO TERRESTRE

Sensi di ebbrezza e voci di letizia
Feconda il sole del terreno Eliso
Nel petto a i pochi figli de la grazia,
Predestinati a l'ozio ed al sorriso.

Là, nel beato suol, Corsi si allungano
Di susurri festevoli echeggianti,
Dove sul collo lucide svolazzano
Le criniere a i cavalli scalpitanti,

Che al cupo suono de le ruote cullano
La sprezzante famiglia de gli eletti
Sul cocchio come su trono fuggevole
Tirato da prestissimi garetti.

Là monumenti altissimi grandeggiano,
Cui la mano de l'Arte benedice,
Dove le Muse gli uditori inebbriano
Con l'armonia del Bello redentrice.

Là sontuosi ostelli al ciel si slanciano
Come marmorei, mutoli titani,
Dove gli aprili con gli autunni tiepidi
E l'inverno e l'està tengon lontani;

Dove l'amore, dentro a nidi soffici,
Multiplica la razza de i felici;
Dove la voluttà nutre gli spiriti
Con le seduzioni incantatrici;

Dove, fra lusso argenteo, s' imbandiscono
In porcellane fumide vivande,
Intruglio sapiente, che ne l' ugola
Divoratrice sue dolcezze spande;

Dove, tra arazzi e vasi e fior, scintillano
Gli specchi a le fiammelle palpitanti
Insieme a gli occhi che malie lampeggiano
Fra le trine, i velluti ed i diamanti,

Mentre le corde, già commosse, un popolo
Suscitano di spiriti sonori,
E a i regni arcani, nel danzante turbine,
Volano i cavalieri e i carnei fiori.

Là, nel bel regno pieno d' incantesimi,
De la scïenza il pomo e de la vita
Nasconde in sè l'essenza che fa l' anima,
Pari a quella d'un Dio, grande, infinita.

Ah, da sì bello asilo escluse i deboli,
Gli operosi non rei predestinati
L'Ingiustizia, cui disse minaccevole:
— Ne l' inferno terren lungi, o dannati! —

Disse: e, de l' Eden a le porte, il demone
Borghese a guardia pose in fier sembiante,
Che stringe, contro il faticante popolo,
Ne la mano la spada scintillante.

Ma da le bolgie, dove intirizziscono
Sbrandellati gl' innumeri reietti,
Dove un sol tozzo su lo strame sognano,
Ed in veleno cangiano gli affetti;

Dove al disprezzo, che li punge, imprecano,
E a le offese non trovano ristoro;
Dove abbronzati o luridi abbrutiscono
Sotto l' enorme peso del lavoro;

Dove, fidenti, la speranza invocano,
E trovan sempre la miseria a canto;
Dove il lor corpo, che ogni giorno sfiorasi,
Le peccatrici offrono a l'incanto;

Màrcia di formidabili un esercito
Del Paradiso a la fatal conquista:
E' de i giganti l'ora inesorabile,
Ne i sogni e ne i fantasimi intravista.

E — Avanti, avanti — irrefrenati gridano —
Verso il bel regno di color che sanno!
Avanti, o scalzi, o nudi, o miserabili!
Le porte de l'inferno prevarranno. —

10 gennaio 1897.

A LA POESIA

Raggio di ciel, che illumini
Eternamente del pensier la via;
Di arcani regni effluvio,
Che l'alma incanti, ed ella in te s' india,

La tua culla d'eterei
Veli e di stelle non fu circonfusa
Quando venne pei secoli
La ragione da l' essere dischiusa?

In quei sereni e vergini
Entusiasmi gli animi giocondi
A te, divina pargola,
Volaron lievi e di virtù fecondi.

E tu spargesti il ripido
Cammin de gli anni di parvenze e fiori:
E tu stillasti il balsamo
Ne i palpitanti, addolorati cori.

Bella, al tuo canto muovere
Vedesti i sassi ed ammansir le fiere,
Mentre sotto spuntavano
De l'orme tue le sacre primavere.

A te da presso, i popoli
Vennêr cogliendo fior di gentilezza,
E, sedotti, gustarono
La verità nel miel de la bellezza.

Fidenti, t' invocarono
Ne le conquiste allor de la ragione:
E a le sante vittorie
Li spingesti in ogn'orrida tenzone.

Salve, salve, o benefica,
Che navighi nel pelago de gli anni,
Tu che accogli de i secoli
Gli amori, l'ideal, l' ire e gli affanni.

Tu del pensier le innumere
Note per l' äer de la vita ascolti,
E, in armonie tessendole,
Dài nuovi suoni a i cori a te rivolti.

Regni, o Diva, e letifichi
L' alma che ne la lotta s'inacerba
Fin che nel mondo palpita
Un tramonto, una rosa o un filo d' erba.

Regni fin che l'aculeo
Del dolore il pensante essere assale,
Fin che uno sguardo affascina,
Un sorriso di donna e un ideale.

A te, ne i tempi eroici,
Come profumi volano gli affetti:
Per te, ne i fiacchi secoli,
Tempii si fanno i solitarii petti.

Sol chi smussati o ibridi
Sensi dentro de l'anima nasconde,
Con un gentile palpito
A la voce del cor tuo non risponde.

Sol chi de la materia
Ne i bruti istinti avido s'ingreggia
E ne i guadagni l'anima
Getta assetata, te nega o dileggia.

E te, te sol bestemmia
Questo infiacchito secolo mercante,
Questo turpe consorzio
Di delitti borghesi agonizzante.

Oh, la tua fiamma suscita
Nel petto mio di pugne sitibondo!
Fra tante turpitudini,
Voglio per te dare uno schiaffo al mondo.

O santa Dea, consentimi
I fantasmi incontrar de l' avvenire
Pasciuti di giustizia,
E ne le braccia tue quindi morire!

14 gennaio 1897.

I CAVALIERI

Al gran tiranno de lo Stato, al fiero
Mostro che i buoni e i deboli divora;
Al carnefice eterno del pensiero
    Che la canaglia onora,

I camorristi il braccio e l'intelletto
Prestano per le sue ribalderie,
E di bravi, col ciondolo sul petto,
    Fangli le artiglierie.

Di bravi, usciti da quei luoghi immondi
Dove la legge tutto dì si merca,
Dove de la giustizia i sitibondi
Fan di pietà ricerca.

Di bravi, che, a la mola de la bruta
Forza affilando barbari il talento,
Sognano, mentre l'alma il sangue fiuta,
De gli uomini il cimento.

Di bravi, che, de i brogli prepotenti
Del voto sorti, afferrano il potere,
Onde si stanno a scorticare intenti
Il popolo somiere.

Oh, l'impolluto onor come decora
L'anime monde di nequizie umane!...
Oh, la santa virtù come innamora
Con le parole arcane!...

Ah, non l'abiezione e la galera
Il tristo nome de i malvagi infama,
Ma la corruzion, che regna e impera,
Per onorar lo chiama!

Chiama dal trivio i saturi briganti,
Chiama da la suburra i ruffiani,
Chiama color che comprano in contanti
Fama ed onori umani;

I cassieri, che sfuggon le manette,
Gl'insensibili mostri de l' usura,
Larpie de le gabelle con le abiette
Spïe de la questura.

Ah, crocifissa fu su l' aurea croce
La celeste virtù, mentre chi gabba
Con l' insidia de l' opra e de la voce
Disse: — Viva Barabba! —

22 gennaio 1897.

LE ISTITUZIONI

— Non si passa di qui! — dicono ardite
Esse a la nuova Idea
Che dentro l'alme, di avvenir nudrite,
L'entusiasmo crea.

Oh, come scatta, al suono minacciante,
Il disprezzo improvviso!
Oh come, a l'albagia da Sacripante,
Vien sul labbro il sorriso!

Oh, la barcaccia, che filò sicura,
Preme da tutti i lati!
Oh, la fortezza, che destò paura,
Demoliscono i fati!

Dove salute vigoria trasfuse,
Che col sangue fermenta,
Infrollita vecchiezza ivi confuse
Cancrena purulenta.

Esse il lor corpo mostrano disfatto
Qual fracida corteccia,
E vomitan, brïache di baratto,
Democratica feccia.

Spossate, dànno il braccio a la sbirraglia
E a la canea bancaria:
Temono de l'Idea l'aspra battaglia
Con faccia funeraria.

Temono in cor, ma ostentano l'ardire
Con prodezze insensate,
Tutte invocando de i tiranni l'ire
Con cuor da rinnegate,

Mentre che il dogma, il loro araldo, grida:
— Fermi, o servi, e costanti! —
Cui risponde l'Idea, come una sfida:
— O mondo, avanti, avanti! —

Oh, verso l'aureo trono, che il mistero
Cinse de la menzogna,
Ed ora scuote l'inconcusso Vero
Con voci di rampogna,

S'ingrossa la falange de i ribelli,
Sazii d'insulti e pianti,
Non con il cuor di pazienti agnelli,
Ma di tauri cozzanti!

Oh come, come a quelle faccie acerbe
L'Idea coraggio appresta
Sul corpo per passar de le superbe
Come immane tempesta!

28 gennaio 1897.

PURIFICAZIONE

Già de la terra i popoli
Al suo gran fonte il Socialismo invita,
Mentre, volando, de l'amore l'angelo
Alza sovr'esso a benedir le dita.

Avanti, avanti al limpido
Specchio che un senso di salute emana!
L'acque lustrali in purità convertono
L'immonda rogna de la bestia umana.

In quel fonte riversano
Le loro essenze i germoglianti veri,
Che per occulte, ignote vie risvegliano
Dentro le menti olimpici pensieri.

In quel fonte nascondesi
Un'arcana virtù generatrice
D'intatta fede, una virtù mirifica
Da l'antico peccato redentrice.

Il peccato che l'anime
Spinge de l'ingiustizia ne i sentieri,
E cangia in cuor di bruti e di cannibali
De l'empia borghesia regi e stallieri.

Avanti, avanti, o popoli!
L'ora è sonata già del gran riscatto:
L'error, che dentro l'alma impura annidasi,
Via col lavacro sparirà d'un tratto.

Oh come la caligine
De l' egoismo lascierà le menti,
Mentre la luce de l'amor per gli uomini,
Dietro il lavacro, abbellirà le genti!

Dietro il lavacro, un'aura
Di pace e il suon d' un vivere giocondo
Aleggieranno in mezzo al fratellevole
Consorzio e sopra il rinnovato mondo.

Vedrassi alfin sommergere
Il privilegio ch'ora fa tragitto
A l' empietà, la fame che dilania,
L'odio di classe fiero ed il delitto.

In collettivi vincoli
Si sposeranno l'opera e l' ingegno,
E, in un accordo d' ore sollazzevoli,
Avrà principio de l'amore il regno.

11 febbraio 1897.

IL DENARO

Oh quante offerte al corruttor possente,
Al primo Dio de la parlante razza,
Offrono tutto dì fervidamente
L'aula e la piazza!

Sacrificii di cori e d'intelletti,
Di coscienze vergini ecatombe
Volangli insieme a rinnegati affetti
Come colombe.

Ed arma ei, fiero, il braccio che assassina,
Cangia l'amore in fremito d'inferno,
E ne le vene il caldo sangue inquina
D'odio fraterno.

Gioie promette, e il grande seduttore,
Cui la conquista facile alimenta,
D'ogni umana virtù fornicatore
Turpe diventa.

L'anima chiama che salir sospira
De l'Ideale l'inaccesse cime,
L'alma che il piede, mentre il lezzo aspira,
Nel fango imprime.

Il puro fiore de le figlie d'Eva,
Che profuma ad amor l'intime brame,
Lungo la via che la vergogna alleva
Cangia in letame.

Compra giustizia e libertà, la fede
Destro irretisce, falsa il conio al vero,
E calca sotto de l' immondo piede
Spesso il pensiero.

Spesso, non sempre, chè l' Idea ribelle,
Cui allattò de i secoli la storia,
Spunta fra un coro di virtù novelle
Cinta di gloria.

Spunta: e nel braccio, di giustizia armato,
Porta la fine del signor del mondo
E divi germi ne lo immacolato
Seno fecondo.

Per lei saranno i popoli redenti
In un libero scambio di lavoro:
E la virtù vedrassi a le fluenti
Chiome l' alloro.

24 febbraio 1897.

IL BOMBARDAMENTO DI CANDIA

Tuona il cannone de i cospiratori
Dinastici e borghesi in fra de i gridi
D'Ellenia oppressa mentre par che implori
Pietà da i parricidi.

Mentre il diritto de le genti freme
In un del mondo a la commossa voce,
E gridan contro, protestando insieme,
Al brigantaggio atroce.

D'Europa i sei molossi insaziati,
Di stragi vili ubrïacando il core,
Ah, fiutano tra gli urli e gli ululati
De la preda l'odore!

Ah, de i borsisti l'appetito ingordo
Trova l'aiuto in petto de i tiranni!
Ah, trovan solo il cor gelido e sordo
De l'oppresso gli affanni!

Ah, mentre i prodi l'oppressor saetta,
Mentre la civiltà si disonora
A secondar la barbara vendetta
Che grida: — Mora, mora!, —

Dinanzi de la Grecia al simulacro,
Fra l'armonie che la vittoria suona,
La gloria il canto modula sul sacro
Campo di Maratona;

Freme di Lesbo la commossa lira ;
Risponde per l'Egeo l'epos d'Omero;
Il chiaro Ilisso mormora e sospira
Di Socrate il pensiero;

Vestita di zaffir, l'occhio giocondo,
La civiltà, fra un nembo di corone,
Con la fiaccola in man caccia sul mondo
Luce dal Partenone.

Ma rovinâr le bombe il baluardo
De la menzogna da i borghesi eretto,
Essi che a Cristo volgono lo sguardo
E servon Maometto.

Se la strage del popolo infelice
A libertà non fu propiziatoria,
L'infame civiltà bombardatrice
Maledirà la storia.

Maledirà la setta de i borsisti
Che la vergogna or prendono a gl' incanti.
L' orda maledirà de i camorristi
Sangue oppresso stillanti.

Maledicendo, alfine l' Utopia
Partorirà dal viscere fecondo
La speme che darà, nuovo Messia,
La gioventù del mondo.

1 marzo 1897.

I VOLONTARII PER LA LIBERTÀ ELLENICA

Fischia il vapore fra il cielo e il glauco
Mar che un'arcana letizia mormora:
  Fischia: e sembra che un inno
Si slanci al regno de l'Ideale.

Corre il naviglio superbo, vindice,
Coi gorgoglianti passi de l'elice,
  Mentre, in candide spume,
Fremon di risa l'onde e di baci.

Sta su la tolda, novello Saulo.
Ritto Barbato, a cui la florida
Giovinezza sorride
Ne gli occhi, pieni di speme e sogni.

Mentre gli passa dentro de l'anima
La nuova fede che tiene l'anfora
Di giustizia e d'amore
Per l'arsa sete spegner del mondo.

Sta, misurando col mare e il cerulo
Etra la sua forza de l'anima,
Il milite pensoso,
Fiso lo sguardo verso oriente,

Dove una forma le braccia olimpiche
Fra il sol gli tende gridando: — Apostolo,
Son Libertà: ti aspetto;
E il sacrificio de i prodi invoco. —

Ed ei nel labbro porta d' Italia,
Porta la fiera voce de i popoli,
E sul suolo di Atene
I generosi chiama del mondo.

Chiama le oscene orde a disperdere
Del musulmano che fiero accampasi
Con la barbara forza
Di cristiane maestà civili.

Oh, mai fu visto più santo accorrere,
Mai sì commosso fu ne l' arterie
Il sangue redentore,
Che ardente grida: — Ellenia madre! —

E da le spiaggie d' Europa salpano
Bramosi i figli d' inclita gloria
Fra gli augurii e i sospiri
Come a richiami dolci di sposa.

Salpano: e, dentro de gli occhi, splendido
Portano il sole de la vittoria,
  Su la faccia, diffusa
L'alma e la forza diva de i prodi.

Salpano: e d'ira su i troni offuscasi,
Ahi, tirannia che stragi medita,
  Mentre, ingorda, si pasce
Di sangue e pianti caldi di oppressi.

Salpano: e in mente lo slancio mirano
Fier de gl'insorti, possente, giovane:
  E gridano ne i petti:
— O Grecia, o Grecia, come sei bella! —

13 marzo 1897.

I MAGGIO

Cinta de i raggi del nascente sole,
Dal chiaro ciel la grande Idea discende:
Batte a le porte de l' afflitta prole
Che la giustizia, sospirando, attende.

Batte: ed — Aprite, — dice — o sofferenti,
A i freschi effluvii de le rose il core:
Aprite: io porto in compagnia gli eventi:
Io son la speme, l' avvenir, l' amore.

Al mondo col battesimo il peccato
Cancellerò fra un inno e una battaglia.
Sentite? Vien con la vittoria il fato:
Oggi è la festa che i diritti agguaglia.

Balzan da i covi i magri sognatori
E in turbe seguon la gran madre santa
Fra la paura de gli sfruttatori,
Mentr'essa incede maestosa, e canta:

— Lassù, lassù marciam, su la montagna,
Dove giustizia i miseri blandisce,
Dove la fede l'avvenir guadagna,
Dove il sermone di Gesù fiorisce.

O terra, o cielo, o mar, brilla il gran giorno
Intravisto da i sofi e da i poeti:
Plaudite tutti alfine al sogno attorno
De i rivoluzionarii profeti.

O turbe, o forza, che l'impulso date
Continuo al mondo e il ventre al morso fiero
De l'empia fame, andiamo affratellate
A celebrar la Pasqua del pensiero!

Su la cima, al soffiar de l'aer puro
La mia parola sarà l'olio santo
Sul capo al mondo, che il velame oscuro
Vedrà squarciare simile ad incanto.

Il velame di errore e d'ignoranza
Che la ragione e l'anima gli fascia;
L'anima che, de i bruti a somiglianza,
L'odio raccoglie e i miti affetti lascia.

Nuova virtù, divina, germinare
Però nel seno sentirà la vita:
L'istinto bestial, pronto a sbranare,
Sarà di simpatia forza infinita.

Sì, simpatia che accoglierà nel petto
Tutti i sospiri del dolore umano:
Il sacrificio sarà suo diletto,
Se un cor vedrà spezzarsi a brano a brano.

O de la vita incainata lotta,
O de la guerra orribile Megera,
Per cui la morte, come un ciel che annotta,
L'ombra su i forti stende innanzi sera;

Per cui, bevendo i deboli la luce,
La specie umana involvesi e traligna,
O lotta, o guerra, del futuro il duce
Farà su voi la mano sua sanguigna.

Lassù, lassù, sublimi iniziati,
Lieti i trionfi tendono le braccia. —
Disse: e, di miele a i detti insaporati,
La speme a l'eco per la terra affaccia.

10 aprile 1897.

LA MORFINA

Quando il dolore umano, che il mostro pur nutrica
De l'anarchia borghese, l'anima avvinghia e strugge,
E il tedio ne la trama de la vita s'intrica,
E da gli amati sogni lieve la speme fugge;

Allor ne la sua notte il taciturno obblio
Te porge a la bruciante smania de l'alma stanca,
Che lenta poi si affaccia di morte in sul pendio
Come spirante fiamma cui l'alimento manca.

Te, chi l' uman lavoro sfrutta e il piacer deliba
Fra l' eco singhiozzante de i miseri, abborrisce
Come ogni nuovo giorno salariato scriba
Il vero o come affetto l' onor che imbastardisce.

Ma chi ferito il fianco porta dal ferreo fato
Ne l' aspra lotta e al ghigno de la sventura impreca,
— Vieni,—a te dice—vieni! Deh, nel mio cor piagato
Del tuo pietoso sonno il refrigerio arreca! —

E tu benigna intanto accogli i tuoi devoti,
Cui di sognanti ebbrezze il fior de l' alma irrori;
Onde un miraggio arcano cangia in divini moti
La forza lor, vissuta di affanni e di dolori.

Di vinti e disperati corre un' immensa folla
A te, riposo e pace, in mesto suon, pregando,
Mentre in un cielo, dove l' eternità rampolla,
L' ignoto va col guardo funebre suo cercando.

Perfin la sconsolata timida verginetta,
Cui non la dote abbella, ma la virtù del core,
Dopo che la promessa invan fiorire aspetta,
E si fa rea la speme, carnefice l'amore,

Nel tuo profondo abisso la poesia de gli anni
Getta, che fu sì vaga d'ogni soave nota,
E china sovra l'ala fosca de i disinganni
Come reciso fiore la sua pallente gota.

Ah, fin che in ciel non spunti de l'avvenire il sole,
Ed il dolor, qual fiera, di cuori avrà desio,
Il sangue a te darà la sviscerata prole,
Tutto il vigor bruciante, forse, de gli anni anch'io!

12 maggio 1897.

IL POPOLO

Piega innanzi la schiena paziente
Su l'improbo lavoro:
Spremi sovr'esso, o forte incosciente,
De le forze il tesoro.

Trasformato in sudor caldo, snervante,
Il sangue tuo distilla,
Mentre ingiustizia, d'odio palpitante,
Con maligna pupilla,

Empie la tazza e a l'alme sfruttatrici
L'ingorda voglia acqueta.
A l'alme cui le furie son nutrici,
Cui la rapina asseta.

Trascina al pie' la ferrea tua catena
Che schiavitù civile
Da mane a sera a ribadir si allena
Per l'opra tua servile.

Versa al dolor ne l'alma affaticata
L'umor de le pupille!
Inchinati a l'ignavia decorata,
Paziente imbecille.

I tiranni, imbrancandoti in reclùte,
T'armano il braccio oppresso:
E, invece d'adoprarlo a tua salute,
L'opri contro te stesso.

Pur, se uno slancio del tuo sacro ardire
Tu scarcerassi fuori,
Vedresti come mosche via fuggire
L'orda de i domatori.

Per te vedresti il fior de le fatiche
Ch' altri di man ti strappa;
L' oro per te che ne le zolle apriche
Fa distillar la zappa.

Crescer vedresti l' arbor de l' amore
Coi suoi squisiti frutti,
E, a l' ombra, sogneresti il lor sapore,
La pace e il ben di tutti.

Ma tu, che piangi, ed il mio verso irridi,
Ti acconci a lo staffile.
Ah, se valor nel petto non annidi,
Muori, popolo vile!

21 maggio 1897.

ZAELE

Notte, in cui giacque fra le smanie come
Tra fiere erinni e crotali mordenti,
L'infelice Zaele! Orrida notte
Di schianti atroci e funebri fantasmi!
Notte eterna, funesta! Ei del pensiero
L'impronto assillo e di celesti affetti
L'occulta fiamma sopportato avea,
Pieno di fede, in sul cammin de gli anni.
Di puri sogni e arcane visioni
Incoronata l'anima pensosa,

Seguito avea con lena infaticata
L' eterna sfinge de la dea Speranza.
Ah, quante volte ne la sua fiorente
Anima intese de la dea la voce
Dolce spirante vergini promesse,
Onde, a traverso d'un fluente velo,
Fino, sottil, gli si parava innanti
L' arcano enigma del suo caro ignoto!
Ah, quante volte, al suon de le commosse
Corde del cuore, il fremito commisto
Beato intese de i sublimi sensi
Che in sè nutriva il dio de gl'Ideali!
O dolci istanti! Allor, fra i rapimenti
Del suo pensier, su l'ali de la speme,
Sentia salire a l' inaccesse cime
De le parvenze umane il suo mortale
Essere quasi in dio trasumanato.
Però da i dolci cullamenti, in cui
L' ala de i sogni gli ventava il viso,
Rimosso il pie' per abitati lochi,
Fosca una nube nel sereno immenso

De l'anima raggiante ei si sentia
Subito entrare; e, al vegetar del vulgo,
Al suo sorriso scettico e maligno,
Certo, estraneo a i mortali ei si credea.
Egli, di fronte a questa orrenda lotta
In cui s'incarna la tragedia umana;
In questo immenso social delitto
Del consorzio borghese; ardere il sangue
Di santo sdegno e d'ira generosa
Ne le vene sentia, mentre il suo spirto,
Sul fornicar de le vergogne umane
Come tremendo arcangelo volando,
Con l'ala il ciel feria maledicente.
Fra questo osceno incrudelir, fra questo
Serraglio immondo per la terra sparso
Di tiranni e di vili, egli confusi
Voluto avria gli umani in un sol capo
Per reciderlo a un colpo, ah, s'alcun bene
Nel cor lasciava il sospirare indarno.
Ma de i deboli al grido, al disperato,
Lungo pianto de i miseri, a l'amaro

Dolor che, sotto a lubrico sorriso,
Dentro l'alma si occulta a vilipese
Verginità perdute, egli, d'un tratto,
Ripercossa tra i fremiti sentia
L'eco gentil de la pietà nel core.
E s'adirava, ed imprecava a i turpi
Mostri ingrassati di delitti umani
Il ribelle Zaele. Ei, che abborriva
Perfin l'oltraggio a un innocente insetto;
Ei, che nel sangue come foco sacro
Lieto annidava di giustizia il fiato:
Paziente acconciarsi, ahi, non sapeva
Al sacrilegio de l'indegno scherno
Che il senso bruto tutto dì balestra
A la purezza de la dea Ragione.
    Fiero del suo pensier, non incontrando
Pel miserevol carneval del mondo
Alma compagna, divenia Zaele,
Per l'Ideal che gli parlava in core,
Disprezzator de gli uomini per forza.
Solo così, de i suoi superbi sogni

Tutto invasato, fra una gente vile
Ei passava incompreso; in fra adunanze
Di sedicenti amici, acre motteggio
Raccoglieva sovente; e nel recinto
De i domestici lari, ahi, tranguggiava
L'amaro fiele de la noncuranza.

Fin che la speme allettatrice in core
Stillò le goccie del suo dolce aroma,
Un fiore, un raggio, un sogno, un ideale,
Un sorriso, una nota ispiratrice
Sempre, ovunque trovò. Fin che nel fosco
Ciel de la vita dolorosa un raggio
Vide, ed udì de l'avvenire un'eco,
Ei, col cilicio ne le carni inflitto
Del pallido bisogno, in fra i ruggiti
E gl'impeti e l'ardir de la ragione,
Ei guerreggiò per la giustizia oppressa,
Per gl'irredenti nel dolore umano
Schiavi magri, abbrutiti. Ah, de i malvagi
Quando il trïonfo perdurar costante
Riconobbe però; quando l'inverno

Con lo sconforto gli sedette in core;
Quando la dolce gioventù, sorrisa
Sol da sogni e desii, già s' accingeva
Nel mar de gli anni ad ammainar le vele;
Quando il supremo sogno, il caro sogno
De la vergine ignota, abitatrice
Del puro ciel de gli alti suoi pensieri,
Già gli vania dal cor; nulla la vita
Dinanti si mostrò, deserto il mondo,
Strana la lotta, e il sacrificio vano.
Presto fuggì felicità sognata
Da le rive de l'alma; e gli divenne
Orba la mente di gentili affetti,
Muta la terra, e senza luce il giorno.
Omai non rimanea tra l'essiccate
Fonti de l'alma che i dirùti avanzi
De l' alme illusioni, ove il ricordo
Come custode funebre vegliava.
Egli, che un tempo fra il ghignar tagliente,
Fra l' invidie del suo borgo selvaggio,
Lieto assorgendo da quel basso loco

Su per l'altezze d' un raggiante Olimpo,
Crescer sentia gl'incanti del pensiero
Irradiati d' un sublime orgoglio;
Egli, a la fine, attediato e stanco
Fra quella gente zotica e maligna,
Vide il tramonto, come un mesto addio,
De le fole adorate. Ah, che divenne
L' impenitente adorator di puri,
Santi Ideali, il sognator Zaele,
Ah, che divenne allor? Fu di sua vita
Un giorno solo, solamente un' ora,
Una sincope lenta, un' agonia.
Nel fastidio al suo cor schiuse la tomba:
Vestì di nero l'animo affannato;
E la fine invocò, mesto, a la grande
Sterminatrice di piaceri e lutti.

Cadea la notte del nascente aprile.
Simile al tedio doloroso, al pianto
Che contristava la virente etade
Del povero Zaele, un nuvoloso
Velo attristava il ciel di primavera,

E la famiglia de i nascenti fiori
Dilaniava minaccioso il vento
Nel cieco abisso de l'orror notturno.
Muggia da lungi il mar cupo, e parea
Che fra gli scogli lamentasse l'ore
Con una nenia, le terribil'ore
Che cruciavano già l'addolorato.
Come il suo cor nel livido deserto
De la vital malvagità lanciato,
Così del folto verdeggiar silvestre
Ne l'ampia solitudine sorgea,
Come un gigante vigile, l'ostello
Dove i più tetri e lugubri fantasmi
Seguia Zaele con l'accesa mente:
Dove l'insonne fuggitivo il filo
Già s'accingeva a rompere de gli anni.
Gli bruciavan le carni: un affannoso
Alito uscia dal cavernoso petto
Come dal sen d'una fornace. Il guardo
Stralunato volgea per le pareti,
Nitenti a i rai di pallida lucerna,

Mentre un inconsapevole, un ignoto,
Nel fluttuar de le pupille strane,
Parea cercasse, fin che, presso al vano
D'una larga finestra, il lacrimoso
Occhio perdendo nel mister silente
De la cieca tetraggine, riposo
Ebbe un istante, poi che l'etra oscuro
Già rifletteva il funeral de l'alma.
Ad un tratto si scosse: il corpo affranto
Liberato da un incubo, con fermo,
Tagliente acciar violentò d'un colpo
Tremendo il polso, e reclinò la testa
Presso la sponda del suo fido letto.
Schizzò vermiglio in larghi fiotti il sangue
Da l'arteria pulsante, a poco a poco
Con sè portando l'energie vitali,
L'intelletto ed il cor, la coscienza
De l'infelice agonizzante. Oh come
Si scolorava il seducente viso!
Come ne gli occhi suoi si affievoliva
De l'alma il raggio al dipartir pietoso

Del fioco e lento e debole respiro!
Moria Zaele: e su nel ciel l'albore
Coi crepuscoli suoi dava l'addio,
Orbo di suoni, a l'anima esalante.
Moria Zaele: e col fragrante fiato
Salutavano i fior l'ultimo spirto
Che gli fuggia dal cor. Mano pietosa
Non fu che chiuse le pupille spente;
Non chi raccolse l'ultimo respiro:
Pel desiato suo riposo, solo
Gli apria le braccia la gran madre antica.
    Ahi, col ritorno del nascente sole
Più non vedrà de l'alma terra il riso!
Più nessun cor palpiterà, nessuno
Sguardo gentil s'inebbrierà pel dolce,
Pensieroso Zaele! Ei con la voce
Santa de l'alma i sogni incantatori,
Ahi, più non chiamerà! Gl'intensi affetti
Non cercherà mai più! Non la divina
Virtù de l'alma e caldi sensi e fede
A la Bellezza chiederà bramoso:

Nè sentirà nel petto intaminato
Fervere il culto al re de l' universo,
Al Dio de le grand'anime, a l'Amore.
Quando sul volto de gli umani il riso
Risplenderà per cittadine vie
Di festa risonanti o ne le sale
Tra luce e fiori e musicali accordi,
Tra dolci canti e vorticose danze
Un' aura come di sognati elisi
Darà l' ebbrezza de gli umani a i sensi ;
Scendere allor non sentirà Zaele
Alcuna nota di letizia in core.
    Sventurato Zaele! Ahi, se la vita
Orba gli fu di un' alma che specchiasse
L'imagin dentro del suo cor, la morte
Gli fu di voci lacrimose avara!
Nessuna mano educherà viole
Forse su la sua tomba: alcun sospiro
D' innamorato cor forse, a conforto,
Non volerà su la deserta zolla :
Ma la sventura tenebrosa eterno

Vi sederà con lugubre gramaglia
Fin che nel sen feconderà la terra
L' amara pianta del dolore umano.

19 giugno 1897.

LOTTA DI CLASSE

Voi, proletarii de l' intelligenza,
Servi salariati,
Schiavi, abbrutiti da la prepotenza,
Scalzi, disoccupati,

Voi la tiranna borghesia combatte
In falange agguerrita:
Le vostre assidue, facili disfatte
Son la sua forte vita.

O turba scissa e innumere d' iloti,
Non vedi chi ti opprime?
Te dal flagel de i Giuda Iscarioti
Nessun Messia redime.

Il diritto da i rei fabbri di danni
Non si riceve in dono,
Ma si strappa, e si grida lor: — Tiranni,
Io la giustizia sono.

Io, de gl' iniqui sfruttamenti stanca,
Di coscienza armata,
Io più non son la bestia che s' imbranca,
Ma libera rinata.

Io voglio, io voglio le delizie umane
Con voluttà sorbire:
Io voglio alfine in questa lotta immane
O vincere o morire. —

Grida così la schiera de i liberti.
    Quando vien fatta ardita
Da la forza del numero, e a i deserti
    Pensa aver chiesto aita.

Ma tu che pensi, o proletaria folla,
    Come gregge sbrancata?
La famiglia de i lupi, ecco, insatolla,
    Non vedi organizzata?

Di giorno in giorno in un martirio lento
    Decimarti non vedi,
E te supplire per lo sfruttamento
    I tuoi piccoli eredi?

Ah, se giustizia e libertà nel mondo
    Non son per te zavorra,
Stringiti in fascio, e giù calare a fondo
    Tu vedrai la camorra.

15 luglio 1897.

IL SONATORE AMBULANTE

Con l'organetto, al freddo e al sollione,
Di su di giù, per divertir la gente,
Va suscitando il pezzo o la canzone,
Che volan lievi in armonia piacente.

Con la sonora dilettazione
Mentr' altri allieta sì soavemente
Come nel sogno arcana visione
Che di dolcezza imbalsama la mente,

Ah, la tortura del digiun ripone
Dentro il suo cuore, con l'acuto dente,
D' ore felici orrenda uccisione!

Ei guarda a gli altri il viso sorridente:
Ma niun si accorge che l'afflizione
L'alma gli avvinghia a guisa di serpente.

17 luglio 1897.

I TURCHI D'ITALIA AL PARLAMENTO

Mentre che il Vero l'anima
Fonde, qual fior l'olezzo suo nel vento,
De i suoi ferventi apostoli
Ne l'ispirato e battagliero accento,

E i tiranni ne l'Aula
Flagella a sangue e smaschera e svergogna,
E l'avvenire annunzia
Che il serpe schiaccierà de la menzogna;

Chi, come in selva torrida,
Urla, ed assorda l' Aula tonante?
Son belve che contendonsi
La carogna o la femina ululante?

Sono i Turchi d'Italia
A cui del Ver l'onesto verbo scotta:
Sono le arpie del popolo
Che punger senton l' anima corrotta.

Sono i pastor che a guardia
L'itala bestia scegliesi fidente:
Ed essi, scorticandola,
Caccianle dentro de le carni il dente.

Sono i vampiri, i pubblici
Truffatori di banche, i deplorati,
Che crucifigger sentono
Le coscienze lorde di peccati.

Sono gli arruffapopoli,
Del capriccio tirannico i lenoni,
Che l'onestà paventano
Qual gregge vile un branco di leoni.

Invano, invan ricoprono
Con l'urlo osceno il sacro verbo intanto:
Il Vero, il Vero germina
Dinanzi al fato ed al futuro a canto.

Se a la ragion ricalcitra
Oggi l'ibrida folla prepotente,
De la riscossa a l'impeto,
Si pentirà domani inutilmente.

22 luglio 1897.

MORALE

O bella Dea, che in vasi d'elezione
Trasformi i cuori di viltà rigonfi,
In tanta immensa profanazione
Tu non trionfi.

Tu non trionfi, chè da l'alte cime,
Dove l'esempio fornica e sgambetta,
Il vizio come fetido concime
Cade ed infetta.

Così pel mondo contagiosa lue
Corre e, qual vento furioso e fiero,
Avvolge dentro de le furie sue
Senso, e pensiero.

Chi, bella Dea, fra tanto inquinamento
D' anime e cose a te rivolge il core?
Chi sa cangiare nel vital cimento
L' anima in fiore?

Ognun ti fugge: ed or religione
Ritenta offrirti a i popoli in consorte,
Onde a la cieca rassegnazione
Schiudan le porte.

Ah! ma la Fame, ognor sobillatrice,
Ch' abita insiem coi popoli sfruttati,
— No, non si fanno tali nozze — dice —
Coi disperati.

Pane, e calore ne gl'inverni grami,
Ore serene, libertà, sapere
A voi, cruciati da le leggi infami
Del reo potere,

Rechino prima; e poi, purificate
De la Morale l'anime a la riva,
A lei, che schiude olimpiche giornate,
Gridino: Evviva! —

Ma il dì verrà che il bacio tuo fecondo
Implorerà l'umana disciplina
Quando l'illustre sparirà dal mondo
Orda caina.

30 luglio 1897.

INNO A DARWIN

L'inno dal petto mio come arcangelo,
Mentre che l' aquila del tuo pensiero
Lieta si culla nel vasto empireo
Che accoglie il nitido sole del Vero,

Lungi volando fra slanci lirici,
A te l' olimpico capo incorona,
A te cui l' alma grande de l' essere
Del suo multiplice mister ragiona.

Tu ne la culla la vita investighi·
Mentre la interroghi con scrutatrice
Parola, — Ardito più grande giungere
Non vidi — a i secoli la sfinge dice.

Tu de la vita corri i difficili
Meandri, e i cerberi del dogma uccidi;
Per cui svelando l'aspetto ad Iside,
Al suo mirifico fianco t'assidi.

Oh, dal tuo sguardo come dileguasi
Tosto la tenebra che il mondo avvolse!
Oh, come cade l'error fantastico
Che fiabe a gli uomini strane raccolse!

Oh! l'occhio aguzzi: e ne gli oceani
Discopri il nucleo d'una monera.
Che, a te dinanzi, d'un infusorio
Prende d'un subito la forma intera.

Da questo germe vitale assumere
Sembianza varia vedi a i viventi,
Che a più perfette nature assorgono
In un continuo moto evolventi.

In una immensa famiglia passano
Così le faune, che in mare, in terra,
Nel cielo il cibo, l'amor contendonsi
In una perfida, tremenda guerra.

Oh come, come dal seme germina,
Cangia, moltiplica forme la flora,
E ne le tinte varie de l'iride
Si specchia, fondesi e s'incolora!

Oh come, come la massa fluida
Si scinde in multipli globi stellanti
Per l'etra immenso, che si armonizzano
Quindi in meccanica legge vaganti!

Ed ora esulta, veggente e vindice,
Chè alfine l'ibrida sfinge fu vinta:
Ridi a gli strani miti de i secoli
Ch' ebbero l'anima di fole incinta.

Ma tu trionfi poi che la storia
Pel serenissimo sito inaccesso
Già ti ripete: — Oggi per gli uomini
Assume stabile legge il progresso. —

Ma tu d'ebbrezza t'irrori l'anima
Al mite cantico che il paria scioglie
Nel suono — Il Fato, che arcigno or domina,
De la Giustizia vedrà le soglie. —

Salute, o grande titano! A i culmini
Del genio guidanti le primavere,
Chè, ribellando l'umano scibile,
Tu dài nuovissima norma al sapere.

In alto, in alto sali ove l'etere
Tra puri effluvii tremola immerso,
Dove al tuo solo genio rivelasi
La voce armonica de l'Universo.

6 agosto 1897.

A LA SPERANZA

Appena al dì la tenera
Alma vagente il primo fiato caccia,
Tutta sorrisi e grazie
Tu le distendi le divine braccia.

E dietro a te, che il ripido
Cammino corri de l'umana vita,
Si affanna, e quando coglierti
Crede, le sfuggi da le ingorde dita,

Fin che, tra corse, subite
Cadute ed ore di desio fragranti,
A te rivolge l'ultimo
Sguardo da gli occhi nel dolor spiranti.

Chi non t'invoca? Il balsamo
Tuo nel dolore chi stillar non sente?
Chi, se di lupo à l'animo,
Non offreti il pensiero delinquente?

Tu ne l'ardente lampada
De la vita riversi l'alimento;
Ed il desio de gli uomini
Careggi in un soave cullamento.

Conspargi tu di rorida
Gioia la pianta ch'educò l'amore,
Per cui, commossa, inebbriasi
La giovinetta nel desio del fiore.

Cògli, dov'àn le imagini
Pure de l'Arte il luminoso regno,
L'aroma de la gloria,
E adeschi a te l'affaticante ingegno.

Da te riceve l'impeto
De l'opre umane la volante rota,
Dove il demonio o l'angelo,
L'olio versando, il suo pensier dinota.

Così tu ispiri l'animo
Che il solco innaffia dove il ben fiorisce,
E del malvagio l'ibrido
Senso che danni a gli uomini fornisce;

Tu l'avaro, che medita
Come nutrir di umano sangue il furto;
Il seduttore (satiro
D'amor), che insiste del rifiuto a l'urto;

Il prepotente, il despota,
Che, ne l'idea scorgendo il suo ribelle,
Vile, il terrore semina
Per mieter vite e servitù novelle.

Da me lungi il malarico
Lezzo che il basso insiem con l'alto volgo
Dolce diletta: ad aure
Pure e sublimi il mio repiro io sciolgo.

Con la tua fe' ne l'intimo
Tempio de l'alma, a plaghe arcane io movo:
Tu de le Grazie guidami,
De la Bellezza olimpica al ritrovo.

Guidami dove verzica
L'Ideale nel suol de l'avvenire.
E possa io coi nettarei
Frutti i malvagi cuori ingentilire,

Onde tu de la squallida
Umanità sul sacrosanto altare
Veda alfin l'olocausto
Del vecchio mondo, o dolce Dea, bruciare.

13 settembre 1897.

IL '48

—

Dal bianco sen de l'alba, che fredda ancor sonnecchia,
La Libertà scendendo giù ne la Fiera Vecchia,
Mentre de i due Bagnasco la temeraria sfida
Gli sgherri impaurisce del despota omicida,

— Son vostra — dice: — avanti, o popolo di oppressi:
La patria vostra i segni de le catene impressi,
Ecco, già mostra, e invoca de i figli suoi l'ardire
Di sotto al piede regio per trarre l'avvenire. —

— Pronti: — tre voci balde gridan. — Tre soli eroi?
E i cospiranti savii perchè non son con voi? —
— Essi usciran da l'ombra quando la folla ardita
A te verrà da i campi ad offerir la vita. —

Ecco i tre petti, caldi di marziali carmi,
A la città dormente gridano forte: — A l'armi! —
Di fucilate il cielo rintona, e a poco ingrossa
La popolana schiera che insorge a la riscossa.

Insorge: e, in uno slancio d'animi belli e fieri,
La scalpitante attacca orda de i cavalieri,
Quando la morte al rito de i suoi muti imenei,
Prima fra tutte, chiama l'anima d'Omodei.

Ah, poi che l'ira il caldo sangue de l'ostia accoglie,
Essa nel popol gramo le punitrici voglie
Suscita, e questi intanto ne la sommossa immane
Sciogliersi dal bisogno vede la sua dimane.

Vede, ma in un miraggio che il suo giudizio inganna:
E, in tale inganno, arriva a dir: — Vittoria, osanna, —
Quando si accorge alfine che i cospiranti imbelli
Erano di Caino i perfidi fratelli.

Ah, le vittorie sante del popolo, tradito
Con la viltà, la colpa e il senno imbastardito,
Soffoca alfin la ciurma rea de i cospiratori,
Che sorse come nuova progenie d'oppressori!

Ah, mentre che il nemico ritorna a la battaglia,
E il popol fa de i petti bronzei suoi muraglia,
Le porte cittadine gl'illustri cospiranti
Aprono, e dicon lieti: — O Satrïano, avanti! —

20 gennaio 1898.

ODIO

Odio, salute! Benedetto il foco
Che nel mio petto adamantino accendi:
Ed io la spada ed il tuo marchio invoco
Che nel gran tempio di giustizia appendi.

La spada, per tagliare il ferreo stame
Che il male in un coi faticanti aggroppa;
E il marchio, per bollar la razza infame
Che de la frode sul destrier galoppa.

Per te lo sguardo sollevare ardisco
Contro i potenti, che de l'uom la prole
Sempre terranno come augelli in visco
Fin che uguaglianza non troneggi al sole.

Per te fra i bravi de l'assurdo in festa
Le acute freccie del pensier sprigiono.
Per te, che su i ribaldi la tempesta
De i giambi invio, per te poeta sono.

Dissidio eterno tu ponesti in mezzo
Del senso mïo e la viltà del mondo;
Ond'io la prole del pensier battezzo
Con l'Ideale di virtù fecondo.

Ah! ma se il brutto fornicar de l'alme
A maledir la voce tua mi sprona,
Tu, cui del Ver le gloriose palme
Formano attorno al capo tuo corona,

Divino amor dentro il mio petto ispiri
D' anime eccelse e di virtù pugnate,
Che a le parvenze olimpiche i sospiri
Sciolgono in coro a le purezze alate.

Amor del vero onore, amor de i giusti
Ch'àn la bilancia del diritto in mano;
De i prodi amor, che gl'Ideali augusti
Fieri conquistan pel consorzio umano.

Pel consorzio ove il debole da i forti
Cibo vien fatto, ed il digiun mendico
In una pioggia d'algidi sconforti
À servitù dal ricco, suo nemico.

Odio, tu quando educherai le genti
Nel bruto istinto ad innestar l'amore;
Quando darai per le putrëolenti
Voglie una freccia e per le elette un fiore;

Allor lo sdegno a maledir la vita
Non fremerà nel procelloso petto,
Ma vocale armonia, dal sen fuggita,
Sonerà come un inno benedetto.

13 febbraio 1898.

L'APOTEOSI DI FELICE CAVALLOTTI

Mentre, o poeta, l'orda de i Caini
Beve il tuo sangue, e con la fede impura
Dedica l'alma al Dio de gli assassini
    E brinda a l'impostura,

I fior de l'alme generose e buone
Dànno al tuo nome l'alito fragrante,
Mentre la gloria intrecciali in corone
    Pel genio tuo stellante.

In fra i sicarii de la penna e i bravi
De i ladri, a cui con nobile ardimento
Contendesti il diritto de gli schiavi
In continuo cimento.

Cadesti alfine come antico atleta
Cadde pugnando ne l' antica Roma.
Cadesti alfin! ma l'anima, o poeta,
Volò dal corpo indoma.

Se in te l'Italia piange in gran ribelle,
L'Ercole nuovo che con forza immane
I mostri vinse e la congiura imbelle
De le vergogne umane;

Se in te le Grazie, la Bellezza, il Vero
Non più l'artista, il vate, il paladino
Trovan vivente, a cui l'amore intero
Die' con furor divino;

Or su le cime de i tuoi sogni ardenti,
Che tu, pugnando, ricercasti in terra,
Giungi beato, e pago de i tormenti
De la nefanda guerra.

Giungi: e a te Dante, con giocondo viso,
— Vieni — ti dice — al petto mio paterno,
Tu che creasti a i buoni un paradiso
E a i tristi un nuovo inferno. —

Giungi: e, soave il tuo sorriso aprendo,
Dici con suon di gioia circoscritto:
— La spada che mi desti, ecco, ti rendo,
O Garibaldi invitto. —

Giungi: e nel mentre il dolce sguardo affidi
A chi su i troni il pugno alzò rubesto,
— O pensatore di Staglieno, — gridi —
Il tuo vessillo è questo. —

E a te d'intorno giungono festanti
Gli eroi sublimi de la Grecia antica,
E — chi compì di noi, quali giganti
Dicon — la tua fatica?

E mentre l'impalpabile leggenda,
Che a te ne l'ombra sua fassi presente,
Col guardo tuo divien diva stupenda,
Fusa in corpo vivente,

Là, su le cime de i tuoi sogni, il Vero
Manda i suoi lampi; e i tuoni la Vittoria,
Del ciel campane, avventa a l'emisfero,
Cantando: — Gloria, gloria! —

Già sei divino: e a te, splendido Nume,
Parlan Giustizia e Libertà: — La face
Dov' è che fra l'umano bastardume
Ti demmo, o Dio pugnace? —

E tu, nel mentre luce e odor diventi,
Rispondi con arcana onda vocale:
— L'ànno in consegna i sacri combattenti
Del giovine Ideale.

I combattenti che il delitto osceno
Vendicheranno contro chi rapina
Fece di me, sognatala sul seno
Vizzo di Messalina. —

10 marzo 1898.

I SUPERUOMINI

Popol, che adusi i fianchi a lo staffile,
    Fra l' una e l' altra spalla
Porta la soma del lavor civile:
    Tu sei nato a la stalla.

Con alta siepe il fato te divise
    Dal mondo de i signori:
Ma d'attorno la dea Pace ti mise
    Che asciuga i tuoi sudori,

Se il verbo umil di pazienza ascolti
  Che suade a servire;
Se vorrai col presente i fili molti
  Del desiderio ordire.

A te non scorre ne le vene il puro
  Sangue de l' alta razza:
Dentro le vie del tuo cervello oscuro
  C' è il tanfo de la piazza.

Sèrvi, e gioisci nel pensier che fili
  Lo stame suo vitale,
E ch' ànno in te le gioie signorili
  La forza germinale.

Come le belve il domatore ingiusto,
  Temi, a un cenno, il padrone:
Bacia con atto d' umiltà venusto
  La mano e il suo bastone.

Piega il ginocchio, e la superba altezza
Devotamente adora:
Grida: — La vita, a benedirti avvezza,
Te di servir si onora. —

Ecco, i signori, in suon solenne e grave,
Sciolgono i loro accenti:
— Quantunque vili, siate nostre schiave,
O plebi obbedienti.

Vostro il lavoro: noi con l' intelletto,
Che sa del ciel la via,
Diamo al mondo, lottante ed imperfetto,
Sociale armonia.

Noi siam di Dio la grazia, e siamo il vero
Popolo d'Israello:
Chi non è de gli eletti nel sentiero,
Non è nostro fratello.

A i vostri labbri, di piacere asciutti,
   Fiele il ripudio appressa:
A noi fu dato delibare i frutti
   De la Terra Promessa.

Il Privilegio a noi rise gentile
   Presso la bianca culla.
Disse: “ Godete: e de la plebe vile
   Non ve ne importi nulla.

Godete in faccia al dritto e a la giustizia;
   E a l'odio lor ridete:
Amor schernendo, onore e pudicizia,
   La voluttà bevete.

Lungi alcuna da voi pietà morbosa
   Del popolo a i lamenti,
Poi che la vostra vita dilettosa
   La dànno i suoi tormenti.

Ma se si stanca e adira il suo sembiante
 L' umano bestïame,
Fate tacer col piombo scoppiettante
 Il grido de la fame. „ —

21 marzo 1898.

L'INSURREZIONE DE LA FAME

Chiamano i fili elettrici
De i militi le folle congedate,
Che le mugghianti lasciano
Vacche dal nuovo maggio soleggiate.

Lascian l'intrico glauco
De i pampini che velano pietosi
I rinascenti grappoli
Si come nubi cieli luminosi.

Il fondo solco lasciano
Lussureggiante d'ingranita chioma,
Per cui de l'erbe inutili
Il sarchio or più la vigoria non doma.

Lascian le sante industrie,
Madri di care utilità vitali,
O l'aule che accolgono
Palestre d'armonie intellettuali.

Ma dove, dove corrono
Le folle armate a spargere il terrore?
Forse a i confini sventola
Alto il vessillo del conquistatore?

Balde e feroci marciano:
E la possanza a lor ne gli occhi appare.
Oh, coglieranno il lauro
De la vittoria sul solenne altare!...

Marciano: e mentre innumere
E inermi turbe gridano affamate
— Pane vogliamo, — accolgono
De i miseri i lamenti a fucilate.

Ah, de i fratelli il povero
Sangue versò chi l'ira a i rei serbava,
Ne la sua casa squallida
Chi pur la fame ed il dolor lasciava!

Ma contro a i rei, ch'educano
Gl'incoscienti al vivere assassino,
Quel sangue, il sangue misero
De gli affamati, alleverà Caino.

11 maggio 1898.

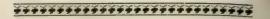
IL GIUDIZIO DE GLI DEI

Oggi i bricconi, che la coscienza
Àn di delitto sporca e di vergogna.
I rinnegati, che, fra rea potenza.
Del tradimento mostrano la rogna.

I cavalieri, in cui la mala essenza
De la questura odora di carogna.
I truffatori, che lor sapienza
Nutriscono di frode e di menzogna,

Ne i caffè, ne le piazze, ne i Consigli
De i Comuni, ne l'Aula, che una stalla
Sembra di bestie da i feroci artigli,

Mentre a la destra del demonio stanno,
Nemmen con l'alma di rimorsi gialla
Su i galantuomini il giudizio dànno.

8 giugno 1898.

I NASCITURI

(Per Nozze)

Quando d' amor nel nido sentirete
Aleggiare il vagito,
Dove, il desio pascendo, toccherete
Insieme il ciel col dito;

Quando sul viso tenero, infantile,
L' anime palpitare
E ne gli occhiuzzi il vostro amor febbrile
Vedrete voi brillare;

Quali pensier verranno a far dimora
Dentro la vostra mente,
Che ad educar dovran servire ognora
Il cittadin vagente?

Servi e protetti o fieri e balestrati
Oggi si vive in terra;
O vili e lieti o prodi e sciagurati
Con le menzogne in guerra.

Ispirerete generose o sozze
Brame a la nuova creta
Voi che invitate per cantar le nozze
La voce del poeta?

Ah, pria che il detto ad acquietar mia brama
Sul labbro a voi s' infiori,
Onde verranno i figli vostri in fama
Di vili o lottatori,

Movete il guardo per le umane bolge
D' ingiustizia stridenti,
Là dove un grido per il ciel si volge
Fier di maledicenti.

Quel grido aspetta il dolce suo Messia,
La lieta aurora aspetta,
La parola d' amor, la santa e pia
Gioia, che amore detta.

Quel grido freme: — Chi per voi produce
Fra gli stenti e i sudori?
Chi de la vita per il mar vi adduce
La potenza, o signori?

Chi del pensier gli spazii inesplorati
Tenta fra l'ore grame,
Cui dà la vostra gelosia gli agguati,
Il carcere e la fame?

Giustizia e Libertà chi ci conquista
Con islanci gagliardi?
Il mondo è tutto una congrega trista
Di fiacchi e di codardi? —

Sentiste? Ed or fra l'ironia che cade
Su la tragedia umana,
I nascituri ne l'indegna clade
L'alma faran villana?

Dite se andranno ad ingrossar la folla
De i miserandi aborti
O pur la razza, che gl'iniqui bolla,
De i generosi e forti.

Dite se aspireranno in sul guanciale
Poltrir de la canaglia
O coglieranno il fior de l'Ideale
Fra un inno e una battaglia.

16 agosto 1898.

LA VOCE DI FILIPPO TURATI

— E tu risplendi su la scellerata
Gente, o pio sol, cui l' anima si allieta
Di vegetare d' ogni luce orbata,
Mentre delitti e crudeltà decreta.

Ah! se non vieni in questa cella ombrata
A riscaldar la mia pensante creta,
Mi brilla come folgore slanciata
Pei vasti cieli l' alma di profeta.

Brilla: e, di santa e nuova fe' nudrita,
Brama arrestare del poter la rota
Poi che al pensiero libertà rifiuta.

Brilla: e d'amor l' eucaristia gradita
Offre a un' età che al reo presente è ignota,
E " O sol, ti grida, l' Utopia saluta. " —

3 gennaio 1899.

DELINQUENTI ESTETI

De la Bellezza i sacerdoti al mondo
Il nuovo verbo dànno,
Che scende dritto d'ogni core in fondo
Simile ad un malanno.

Come a gli Dei di umano sangue ingordi,
Simili a i lor devoti,
Care esistenze fra selvaggi accordi
Offriano i sacerdoti;

Gl' idolatri così sgozzano al Nume
Care virtù, incarnate
Ad ogni albore di civil costume,
Da la ragion cantate.

Essi del bene la divina prole,
Le creature alate
De i forti affetti cui sorride il sole
Per plaghe intaminate;

Il dovere, che, mentre il vizio vieta,
L' alma di cielo invasa;
Di amor le fedi, in cui del cor segreta
Dolcezza si travasa;

Gettano in massa ne lo scannatoio
De l' idolo rapace;
E mentre il core suo, d' empio avoltoio
Ridotto, si compiace,

Sul cumulo saliti del carname
Pari a scannato gregge,
Gridan: — La Dea trïonfi sul reame
Distrutto de la legge. —

Popoli, avanti: il carcere schiudete
Pria che dal mondo gramo
Spazzi il delitto la virtù: correte:
La civiltà salviamo.

14 giugno 1899.

A DANTE

Quando di mostri cittadini Italia
   Fecondo il sen portava:
Ed ogni zolla, di barbarie livida,
   Un odio alimentava;

Quando scendea di nere turpitudini
   Dal Vaticano un'onda,
Ognor su cui de l'avarizia l'anima
   Lieve aleggiava e immonda;

Dante, con voce che svegliava i secoli,
La giustizia cantasti;
E col flagello tuo fiero, terribile,
I mostri tempestasti.

A la corrotta età mostrando l'animo
Come spada diritto,
— A le vergogne tue — dicesti — impavido
Il Vero in faccia io gitto. —

Ah, quando l'orda de i tiranni assidera
Con l'ombra sua la terra,
Raccoglie il saggio per suo cibo il tossico,
Fiuta tempesta e guerra!

E tu, nel mentre i beni tuoi, la patria
I cittadini lupi
Con tanta crudeltà dilaniavano
Da inferocir le rupi,

Tu, sotto il peso che la vita soffoca
Salendo estranee scale,
Sentisti il pane offerto in elemosina
Come sapea di sale.

Ah, su la terra ancor l' orda barbarica
Vive e delitti intrama:
Vive, e del Vero i sacerdoti, i militi
Perseguita ed affama.

Su l' ingiustizia e la camorra innalzasi
La cattedra ed il trono:
S'impanca; e grida a i pecorini popoli:
— L' idolo vostro io sono.

Sia legge il mio voler, servir sia merito,
E sia l' assurdo fede:
Coscienza, ideale e pudicizia
Vengan sotto il mio piede. —

Ma se le schiene tutto dì s'incurvano,
Me non vedranno, o Dante,
Gli avari farisei devoto o supplice,
Il Vero rinnegante.

L'ira borghese la vigliacca folgore
Cacci sul capo mio:
— Dolce è la fede tua — dirò: — consolami,
O santo Vero, o Dio! —

La mia bandiera promettente sventoli
Anche ne la tempesta:
Con l'Ideale in cor, bello è il combattere
L'orda che il mondo infesta.

Di afflitti cuori in tanto immenso spasimo
Che la giustizia aspetta,
Il mio pensier sia spada formidabile
E l'arte mia saetta.

17 settembre 1897.

L'OLIMPO BORGHESE

Il popolo divino de i celicoli,
Che in cielo, in mare e in terra
Ebbe il suo regno e mise spesso gli uomini
In sanguinaria guerra;

Che volle i frutti del lavoro, e innumera
Folla di bestie (a costo
Di spopolarsi il mondo) con le vittime
Umane fatte arrosto,

Mentr' esso morbi, schiavitù, miseria,
 Che la virtù suborna,
Stragi, dolori regalava a i supplici,
 Stupri e divine corna;

Stava munito di vulcanie folgori
 Contro i nemici umani:
E un dì la forza di quell' armi intesero
 Gli assalti de i Titani.

Quando Gesù però salì dal Golgota
 Contro i celesti armati,
Questi, atterriti, a un tratto dileguarono
 In nebbia trasformati.

In terra quindi un nuovo regno olimpico
 Sorse di Dei borghesi,
Che a balestrare il Vero e la Giustizia
 Stanno con gli archi tesi.

Circoncisi da frode e ingratitudine,
Il reo bisogno dànno
A i loro schiavi, fatti bruti, in premio
Del producente affanno.

Miete, per essi, al suol la scelleragine
La faticante razza;
Fa, con la fame, de i pensanti scempio;
Ed i ribelli spazza.

Ma la santa Utopia, che invulnerabile
A' la persona bella,
Venne da i regni de l'Idea più splendida
Di folgore o di stella.

Assalta il regno olimpico, spettacolo
D'orgie e di feste liete:
E grida a i Numi, di spavento pallidi:
— Domani voi morrete. —

29 giugno 1899.

L' ODORE DE LA TEMPESTA

Il ciel sereno e limpido.
Che su la terra aprica.
Ahi, fecondò per secoli
A i faticanti i triboli e l' ortica;

Che fecondò per secoli
Di gioie e di promesse
A gli oziosi despoti
La genitura de la ricca messe;

Si copre di cinereo
Velo la bella faccia,
Da cui di un tratto effondesi
Un segno di terribile minaccia.

Spessi per l'aria passano
Sdegni tremendi e cupi,
Di cui le voci sembrano,
Miste col vento, ululi di lupi.

De i mostri attorno, gridano
Le sofferenze irrise:
— E l'ora alfin si approssima
Per chi nel mondo la giustizia uccise.

Il pentimento subito
Ne l'alme ree si desta.
Tuona, lampeggia, fulmina:
E sentesi l'odor de la tempesta.

12 novembre 1899.

PALINGENESI

Militi sacri, apostoli,
Che al calice beveste
Di quella Fede che promette a gli uomini
Fondare in terra il regno suo celeste,

Quel de i titani tragico,
Nuovo ed immenso dramma
Non è che verso l'avvenire svolgesi,
Là dove il Fato a la vittoria infiamma?

Ecco, i ribelli gittano
La pazienza a i bruti:
Di coscienza e di ragione s'armano:
Più non si stanno a mendicare aiuti.

Ecco, tremendi sbucano
Da l'orride miniere:
Sono spettri, fantasmi, orde di demoni
O titani che assaltano il Potere?

Ecco, da i monti piombano
Baldi, sicuri e forti
Come leoni che la preda fiutano
In una gioia sanguinosa assorti.

Ecco, per l'aer fremono
Urli feroci e cupi:
— Lascia l'aratro, l'officina, i pascoli
E corri contro de gli umani lupi.

Corri chè i tempi, o misera
Folla, son già maturi:
Corri col petto del peana tumido,
Con le falci, le roncole e le scuri. —

Oh, come rado d'aquile
Stormo se al suol si serra,
Si affollano i titani, e, a l'urto, a l'impeto
Pugnace, i cieli tremano e la terra.

Invano, invano fuggono,
Ecco, gli rei beati:
Su loro come immensa onda d'oceano
Si riversan gli eroïci affamati.

Inoperosi restano
A l'orda de i potenti
I congegni mortiferi, chè libere
Già si son fatte le guerresche genti.

Oh, che portenti bellici
Ad ogni assalto crea
La canaglia, che fu schiava per secoli,
In questa divinissima epopea!

Chi la sua marcia intrepida,
Vertiginosa arresta?
Chi ferma in alto, se giù vien dal vertice,
Il masso, l'uragano e la tempesta?

Videro i morti secoli
Simile pugna immane?
Quale riscossa fu più grande? Unisone
In una impresa fùr le razze umane?

Sentite? I cieli fendono
Gli echi sonori: attenti.
— Oh, dove siete, maestà terrifiche,
E voi di Creso figli onnipotenti?

Fuggiste? Invano: vindice
L'ira v'incalza e coglie.
Cadrete tutti ne la fiera raffica
Come d'autunno intisichite foglie.

Vampiri umani, orribili
Megere incipriate,
Cercano alfin pietà le vostre lacrime,
E il labbro a la preghiera articolate?

E vi ricorda il fremito
De i nostri pianti vani?
Vi ricorda che, al grido supplichevole,
Fummo spregiati come tanti cani?

Ah! vi ricorda il pallido
Dolor sul magro viso
De i figli nostri che non pane o ninnoli
Da voi raccolse nè gentil sorriso?

Vi ricorda lo strazio
De i femminili onori
Che, contagiati già da voi, divennero
Come in letame imputriditi fiori?

Vi ricorda la barbara
Iattanza d'ira accesa
Quando, per fame protestanti, un briciolo
Chiedemmo di giustizia vilipesa?

Vi ricorda il satanico
Disprezzo e la prigione?
Voi ci assetaste, ipocriti cannibali,
D'ira, di sangue e di distruzione.

Noi vi pregammo, supplici,
Con singhiozzanti detti.
In Dio, ne i re sperammo e ne la patria.
Dio, la patria ed i re sian maledetti! —

E fieri e forti marciano
I ribelli titani:
Marciano come vasta ala d'incendio
Per alti monti, per vallate e piani.

Di pianti e grida l'aere
Si riempie: la terra
Di morenti, di sangue e di esterminio
Già si ricopre ne l'immensa guerra.

Oh, come baldi purgano
Da l'orda de i potenti
Il mondo, il mondo che assorbì le lacrime
De i preganti pietà de gl'innocenti!

Oh, come arditi schiudono
Le contrastate porte
Del mondo alfine a la gran Dea Giustizia
Fra vendetta virile e fra la morte!

Ecco, ella vien. L'empireo
Splende su la divina
Sua fronte, e passa, come una vittoria,
Del mondo sopra la total rovina.

Passa benigna. Il florido
Serto de l'Ideale
La colorante amenità de l'iride
Riflettele ne l'occhio trïonfale.

Passa: ed i sogni, ch'ebbero
Sede ne i cuori ardenti
Per infinito tramontar di secoli,
Come colombe arrivano ridenti.

Passa: e con lei festeggiano
Moralità, Piacere:
Scienza, Pace, Libertà conducono
De l'Ideale le infinite schiere.

Astri, non visti, abbellano
Già de la vita i cieli:
Fiori, che mai non profumaron l'anime,
Svegliansi dentro i verzicanti steli.

Rinasce il mondo: armoniche
Voci, dal ciel venute,
Gridan: — Ricevi, o mondo, il tuo battesimo
Da la Giustizia per la tua salute. —

14 ottobre 1897.

CORONA DI ALLORO

Non io del ramo, che i conquistatori
Cinse, desio la testa incoronare:
Rimanga pure i ladri imperatori
L'infruttifera pianta ad allettare.

L'orgoglio in me de i verdeggianti onori
L'animo non seduce a poetare:
Ombri la fronte a gli aulici cantori
Il ramo ch'osa la viltà fregiare.

Di Giustizia l'imagin, che le piante
Move gentil di Verità sul monte,
M'ispira al ciel di poesia stellante.

E bramo ne lo splendido orizzonte,
Lungi dal fango ch'or mi sta davante,
De la Bellezza il puro bacio in fronte.

Fine del Poema de l' Umanità.

INDICE

INDICE

DE LO STESSO AUTORE:

Evoluzione del pensiero . . . . L. 0, 50.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Paradisee, Poema de l'Amore;
La morale di Lucrezio;
Fisiologia del suicidio;
Missione storica de la gioventù;
Zelia, Dramma in quattro atti.